Il Teſtamento

DI CLORI

IDILLIO

Dell'-

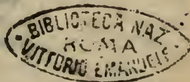
ANIMOSO ACC.

SELVAGGIO.

CON LICENZA

de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.



IL TESTAMENTO DI CLORI IDILLIO DELL'ANIMOSO

Accademico Seluaggio.

Già la Notte affrettata
Da i preghi di Montano, e di Nerilla
Ricca di cento lumi
Sorgeua in Cielo ad accertare il (grido,
Che vario anco s'udiua
De le nozze spergiure
Del giouanetto Aminta,
A cui troppo crudeli
I vecchi Genitori
Con paterna inuincibil violenza
Accoppiata auean già la ricca Elpina

Con legame di fede, e d'Imeneo:
Quando la bella Clori,
A cui già per promessa
Tenuto era marito il bel Garzone,
Disposta di morire,
Vedendo la sua vita
Già destinata à più felice Amata,
Pria che la doglia estrema
Le togliesse la voce,
Per non partir dal Mondo,
Senza lasciar di se qualche memoria
A l'amante infedele,
Ai secoli futuri, ordinò questo
Vltimo, irreuocabil testamento.
Clori la sventurata
Figlia d'Erminia un tempo, e di Tirreno
Pastor de i più famosi,
Che mai vedesse in sù le Tosche riue
Il picciol Reno; Clori
Quella Ninfa leale,
Che di cinque Imenei sol per Aminta
Fece il nobil rifiuto;
Clori quella fedele
Serua del nudo Arctero,
Benchè priua di cor, sana di mente,
Vuol, che quanto quì scriue
Il veridico Armindo,
Sia la sua vera, e ferma
Vltima volontade.
Il corpo affaticato
Per tanti mesi & anni

Per

Per l'amato Pastore,
Come salma terrena
Diuisibil da l'alma,
Torni à la madre antica,
Onde trasse l'origine primiera.
Quiui l'ossa infelici
Godano quel riposo
Da lo spirto diuise,
Che non ebber giammai
Entro al regno d'amore,
Mentre furo animate
Da l'anima dolente
E per pietà di qualche sfenturato,
Mà pietoso Amatore,
Abbiano sepoltura.
Se non ebbero letto
Degno de la lor fede. Onde passando
Curioso straniero,
Legga e pianga cortese
La storia dolorosa
De la delusa Fede
De la pouera Clori, e la racconti
Giunto al natiuo albergo à le fanciulle,
Che brameranno vdire
Infelici successi
De gl'Italici amori.
Passi l'Anima afflitta
(Se'l duol non la ritarda)
Ne la Cimba del vecchio
Nocchier de l'onda nera.
De la stigia Palude,

Dite lasciando à tergo,
A' i lieti campi Elisi.
Frà gli spirti fedeli,
Frà l'anime leali, anch'essa goda
I contenti deuuti
A' la sua lealtade, à la sua fede.
E per viuer più lieta,
Entro l'onda Letea
Sommerga ogni memoria
Del Pastorello ingrato,
De' suoi traditi amori. O' se tant'oltra
Non può spinger' i passi;
Fermisi addolorata entro la selua
De gli amorosi Mirti.
A' patir quelle pene,
Ch'iui prepara il Fato
A l'anime disgiunte
Da la soma terrestre
De le femine amanti,
Che deluse, e derise
Da nozze inaspettate
Da riuale importuna
Veggono intorbidate
Le lor care dolcezze: onde seguendo
Senza consiglio il loro
Disperato pensiero;
Di propria man souente
S'apron l'uscio di morte, e passan meste
Di pena in pena, e d'uno, in peggior male.
I sospiri, onde ricco
Eb be mai sempre il petto,

Come

Come propria ricchezza
Acquistata da lei,
Per liberal mercede
Dal suo signor Cupido
Di seruitù sì lunga,
D'affetto sì diuoto,
Lascia a quelle infelici,
Ch'in troppo molle, e giouanetto Amante
Fondan senza consiglio
Tutta la speme loro. E questi lascia
Come inalienabili in eterno.
Potran di questo cibo
Pascer l'anima afflitta,
Qualor vedran superbi
I lor' Idoli ingrati
D'altre di lor men degne
Seguir le piante; e farsi
Idolatri di Donne, in cui non sia
Nè beltà, nè valor, nè cortesia.
Le lagrime, che tante,
Le caddero da gli occhi
In questi giorni estremi
De la misera vita,
Frutti di quella messe,
Che ne' campi d'Amore
Coltiuò per tant'anni,
Sieno di quelle sciocche,
Che del proprio volere
Troppo liberamente
Concedono l'impero
A' troppo vago Vago.

Piangano queste ognora
Derise, e vilipese
Ne la bellezza altrui la propria pena;
E quanto è grato il volto,
Tanto credano il core
Ingrato, e sconoscente.
Quanto vedran l'aspetto
Simile al Paradiso,
Tanto pauentin l'alma
Non difforme d'affetto al crudo Inferno.
E sappiano, che rara
Anzi non mai si vede
Nel più feroce sesso
Grazia con fedeltade,
Bellezza con pietade.
Le speranze fallaci
Saran di quelle semplici inesperte,
Che ne la propria fede
Fabbricheran la base
A i loro alti pensieri.
Conoscan queste incaute,
Da l'esempio di Clori,
Che l'huomo ama in altrui
Quel, ch'in se non conosce.
Brama l'Amante astuto
Ne la credula, e stolta
Fanciulla, ch'egli inganna
Sotto manto d'amore,
Quella fè, quella pura
Lealtà senza fraude,
Che mai nel proprio petto ei non alberga.

E sap-

E sappia, che la fede,
Mentre cerca l'amore
In questa età corrotta,
Spesso troua la frode: e che l'inganno
Toglie dal viril sesso il nome, e l'opre.
E frà gli huomini alberga.
Come la lealtade
Frà le Donne si viue,
Non osando fanciulla
Col sesso pratticar dal suo diuerso.
I pensier troppo arditi,
Lascia à quelle mal nate,
Che d'onestà sprezzando
Per lusinghe d'amanti
Le troppo care leggi,
Si promettono eterne
Le dolcezze d'amore.
Nè miran, che non dura
Sotto il vario, e mutabile pianeta
De la Triforme Arciera
Cosa, che non sia varia, e non si muti:
E che dopo l'Autunno
Ricco di tanti frutti
Segue senza ritegno
La sterile stagion delle pruine:
E dopo il chiaro giorno
Segue la notte oscura, e tenebrosa.
E non veggion, ch'Amore
Pur si pinge fanciullo
Facile à cangiar voglie
Per tema, e per lusinghe,

Piangano queste ognora.
Derise, e vilipese
Ne la bellezza altrui la propria pena ;
E quanto è grato il volto,
Tanto credano il core
Ingrato, e sconoscente .
Quanto vedran l'aspetto
Simile al Paradiso,
Tanto pauentin l'alma
Non difforme d'affetto al crudo Inferno.
E sappiano, che rara
Anzi non mai si vede
Nel più feroce sesso
Grazia con fedeltade,
Bellezza con pietade .
Le speranze fallaci
Saran di quelle semplici inesperte,
Che ne la propria sede
Fabbricheran la base
A i loro alti pensieri .
Conoscan queste incaute,
Da l'esempio di Clori,
Che l'huomo ama in altrui
Quel, ch'in se non conosce .
Brama l'Amante astuto
Ne la credula, e stolta
Fanciulla, ch'egli inganna
Sotto manto d'amore,
Quella fè, quella pura
Lealtà senza fraude,
Che mai nel proprio petto ei non alberga.

E sap-

E sappia, che la fede,
Mentre cerca l'amore,
In questa età corrotta,
Speßo troua la frode: e che l'inganno
Toglie dal viril sesso il nome, e l'opre.
E frà gli huomini alberga.
Come la lealtade
Frà le Donne si viue,
Non osando fanciulla
Col seßo pratticar dal suo diuerso.
I pensier troppo arditi,
Lascia à quelle mal nate,
Che d'onestà sprezzando
Per lusinghe d'amanti
Le troppo care leggi,
Si promettono eterne
Le dolcezze d'amore.
Nè miran, che non dura
Sotto il vario, e mutabile pianeta
De la Triforme Arciera
Cosa, che non sia varia, e non si muti:
E che dopo l'Autunno
Ricco di tanti frutti
Segue senza ritegno
La sterile stagion delle pruine:
E dopo il chiaro giorno
Segue la notte oscura, e tenebrosa.
E non veggion, ch'Amore
Pur si pinge fanciullo
Facile à cangiar voglie
Per tema, e per lusinghe,

E sì figura alato
Atto à fuggir repente.
Astuzie, nè lusinghe adulatrici
Ne frodi femminili
Clori non hà che lasci
Perche di queste fece
Rifiuto generoso; alor ch'elesse
Aminta per amante; e mai non volse;
Che la lingua verace
Fauellasse diuersa
Dal semplice Idioma
Del suo puro pensiero. E mai non ebbe
Nel corso suenturato
Del suo misero amore
Astuzie ne lusinghe. Anzi nel volto
Portò sempre dipinta
Pura, e ritratta al viuo
L'imagine del core.
La fredda Gelosia,
Che sempre le percosse
Il più viuo de l'alma
Di velenoso gelo
Sia di quelle fanciulle
Meritato castigo,
Che di più d'vn amore
L'anima caricando,
Al fin d'vn che di lor sia più leggiero
Facendosi schernite,
E vilipese ancelle,
Al Tribunal d'Amore
Da Nemesi condotte,

Dal

Dal timor combattute, e dal desio,
A' la Giustitia rigida, e seuera
Del Giudice implacabile, e senz'occhi
Pagan le giuste pene.
Viuan queste mai sempre
In continuo timore
Di non eßer amate
Da gli adorati oggetti,
Come de i primi amori
Auranno disprezzate
Le leggi inuiolabili, e fedeli.
E prouino qual sia
Dolor senza rimedio il sospirare
Per bellezza infedele, e non curante
Gli altrui pietosi preghi,
Quanto sia duro al core
Il veder, ch'altri goda
Senza sudor quel bene,
Che di ragion si deue
Pur à le sue fatiche, a la sua fede.
Come prouato auranno
I lor delusi Amanti
In tanti modi, e tanti.
Il tardo pentimento,
De la sua lealtà sourano acquisto
Solo, e pouero auanzo
Di quanto ella, pugnando
Ne la milizia de l'Arciero alato,
Guadagnò per molt'anni,
Lascia la Ninfa à quelle,
Che fan del proprio seno

E felice Consorte
De l'infedol suo Vago. Essa l'erede
Sia di tutto quel bene,
Che non volse la sorte
Nè l'altrui fede infida,
Che l'infelice Clori vnqua godesse.
Viua pur ella, viua
E contenta, e gioconda
Con sì gentil marito.
E di feconda Prole
Faccia Padre felice il bel Consorte.
Mà faccia più costanti,
Partorisca men crudi, e men fallaci,
Nutrisca più veridici, e leali
Del Genitori Figli.
Di teneri Nipoti
Faccia più teneri Aui
E Montano, e Nerilla. E viuano essi
Oltra la propria etade
Quegli anni, che per loro
Or à la Ninfa afflitta, e moribonda
Toglie Morte immatura;
Si che del proprio Figlio
Vegganſi frà le braccia
Decrepite, e tremanti
Ricchi, dopo i secondi i terzi eredi.
E se tanto può in Cielo
Diuoto prego, ò se può tanto il Cielo,
Rinouin, qual Fenice,
I vecchi auuenturosi anco nel fine
La lor felice etade.

Sen[z]a prouar giammai
I tormenti,e i dolori
De la misera Clori.
Aminta de le gioie,
Che lascia la tradita
Donna à la ricca Elpina,
Ministrator fedele
Sia per molt'anni,e molti,e lasci omai,
Fatto fido marito,
L'esercizio aborrito
Da l'anime amorose,
Di gir vendendo à tante
Semplicette fanciulle
A contanti di lagrime,e di cori
Frodi,menzogne,fauole,e lusinghe.
A lui la Testatrice
Non hà cosa, che lasci,
Degna di sua fortuna.
Quanto di ricco auea,quanto di caro,
Già gli donò viuendo,
Quando gli diè se stessa.
Fù già tutta di lui.
Per consorte più degna
Senza alcun suo demerto
Ei ricusolla. Or quale
Fora sì ricco,ò nobile legato,
Che potesse agguagliarsi
A sì nobile erede? Il Ciel non pioua
Sopra l'ingrato capo
Per le preghiere de la mesta Donna
Caldissime,e diuote

Vn-

Vnquanco l'ira ſua vendicatrice.
Mà condoni benigno
Le promeſſe ſpergiure
Gl'inganni, e le menzogne
A' la morte di lei
De l'infedel Paſtore.
Dal tribunal d'amore,
Da la deſtra di Gioue,
Da la Giuſtizia humana
Queſto ſol brama, e chiede
Ella per tanto amor, per tanta fede.
Così teſtò la Ninfa
Su le riue beate
De l'Italico Reno,
Mentre del Tebro il riuerito impero
Già, per cinque anni, e quattro
Aueano ſoſtenuto
Con lor ſommo ſplendor l'Aquila, e'l Drago.
La Bontà la Coſtanza,
La Fedeltà, la Lealtà d'Amore,
La Purità de l'alma,
La Generoſità del nobil petto,
La Fortezza del core,
Tutte Donne, ma Donne
De gli huomini più degne,
Più nobili, e più ſagge, e più veraci,
Teſtimoni chiamati
Furo al tutto preſenti.
Armindo, à le preghiere
Di lei, fece di quanto ella diſpoſe,
Memoria non fugace

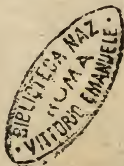
Valido

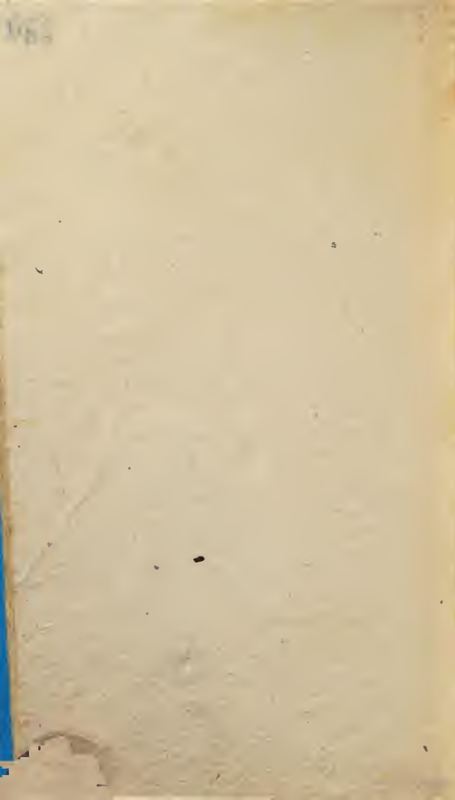
Valido codicillo
Per publica, e giurata
Indelebil Scrittura,
Registrando fedele
Tutto il misero caso
Ne l'Archiuio di Pindo, e di Parnaso.
Leggea Tirsi à Clerilla
Vn giorno per diletto
Queste note dolenti;
Tentando palesare
A l'auueduta mente
De la bella fanciulla
Entro la fede altrui la sua costanza.
Ma la Ninfa crudele
In vece di mirar, come deuea,
La lealtà di Tirsi
Ne la storia di Clori,
Stimando tutto infido
Incostante, & ingrato il viril sesso;
Tanto concepì sdegno
Contra il misero amante;
Che per vendetta ingiusta
De la delusa Donna, in odio prese
Il suo fedele in guisa,
Che del suo dolce aspetto
Molti giorni priuollo. E se Dorinda
Con gelosi pensieri
Non le destaua in seno
La già sopita fiamma,
L'infelice Pastore in van bramaua
A la sua fedeltade

La

La deuuta mercede
Di scambieuole amore.
Potè la gelosia
Di famosa Riuale
Più rauuiuar il foco
Nel petto di Clerilla
Per l'amator costante,
Che non potè di Clori
L'esempio doloroso.
E vole per occulto
Suo mistero Ciprigna, Amore, e'l Cielo
Trar ghiaccio da l'ardor, fiamma dal gelo.

IL FINE.





Il Moribondo

ARMINDO

IDILLIO

Dell'-

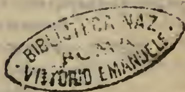
ANIMOSO ACC.

SELVAGGIO.

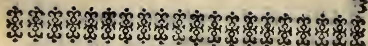
CON LICENZA

de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.







IL MORIBONDO ARMINDO

IDILLIO.

IL Anguia vicino à morte
L'innamorato Armindo: E già volea
Dietro à i vestigi del vscito sangue
Con frettoloso piè correr la vita.
E nel cor moribondo
Morta era ogni speranza
Fuor che sol quella, onde la morte è lieue.
Quando per non lasciare
Con ingrato silenzio in sù l'estremo
Il Zio diletto, e'l suo German più caro,
Con quest' vltime note
Tolse dal mondo amico
Il dolente congedo.
Ecco l'vltimo passo
Del mio Pellegrinar la meta, è'l porto
O vita come vai rapida al fine;

O diletto mond'in quanto sei breue.
Io moro; e moro à punto
Nel fior de gli anni quando
Il viuer'è più caro, e più soaue.
E Morte intempestiua
Lo stame di mia vita
Quasi da la conocchia ancor pendente
Con la falce nemica empia recide.
Moro, quando s'apprende
Il gustare, e'l godere
De la vita i diletti, e le dolcezze.
Misero Armindo, e qual empia tua sorte.
Qual tuo misfatto in così acerba etade
Dal commercio de viui or ti diuide?
Perche Ciel, perche Gioue
Fù ne' vostri secreti ascosti abissi
Sì breue spazio al viuer mio prescritto?
Perche destin crudele,
Se pur deuea partir così per tempo
Dal frale albergo suo l'anima mia,
Non mi fù dato in sorte
Sotto Ciel meno odioso
L'vltim'aura spirar l'vltimo Spirto?
Se pur volea mia stella,
Ch'auanti il quinto lustro di mia vita
Lasciar deuessi i fidi amici in pianto;
Perche quì sù'l Santerno
Mi douea chiuder Morte
In ferreo sonno i lumi? Ai picciol Reno,
Ecco il tuo fido Armindo oue si more.
Su le tue riue ei nacque.

Su le tue riue ei visse.
Et hor quì sul Santerno (oimè) sospira.
I sospiri di Morte.
Moro lasso; e morendo,
Non m'è graue il morir; che ben m'è noto,
Ch'ogn'vn nasce al morire; e mi fu dato
Mortal corpo, e caduco:
E chi per tempo more,
Per tempo si sottragge
A le doglie, a i tormenti;
S'inuola a i duri assalti di fortuna,
E di cruda prigion l'anima sferra:
Sol morendo mi duol, ch'io moro in parte
Aborrita da me più, che la morte.
Moro lungi da te, Felsina amata,
Da te, che pur mi desti
Vn lustro entro al tuo sen felice albergo;
Lungi da quel tuo Cielo,
Che sempre a gli occhi miei sereno apparue
Lungi da quelle mura,
Entro a cui carcerato è il mio pensiero.
Lungi da quegli alberghi,
Oue sceuro da me stanza il mio cuore.
Lungi in somma dal loco,
In cui se daua il Cielo a questa vita
Lo stabilito fin del hora estrema;
O caro auenturoso il mio morire:
Almen morto sarei vicino à voi,
Luci de le mie luci, occhi amorosi.
Morto sarei vicino à quella Fera;
Che Fera anco mi piace.

Vicino à quella fera,
Che sol potuto auria,
Di natura sforzando
Ogn'ordine, ogni legge,
Auiuuarmi col guardo. E col bel piede
Calpestando la pietra
Del mio pouero Auello,
Detto forse talora auria passando
A le nobili sue più fide amiche
Dolorosa in sembianza.
Quì d'vn fedel Amante
Giaciono l'ossa ignude
Arse per me. Nè fù volgar l'amore.
S'empie non sete, e crude,
Dite, compagne, voi s'amor costante
Vi piace in nobil core;
Pace abbiate, ossa fredde, e viua ogn'ora
Ne le bocche de'viui Armindo, e Flora.
Forse forse onorata
Di qualche lagrimetta,
E di qualche pietoso
Sospir taluolta auria
La mia tomba felice.
Ma (lasso) i moro pur lungi da lei;
Lungi da miei Seluaggi
O Seluaggi amorosi,
Carissimi Seluaggi, ecco ou'io moro.
Moro. E per voi m'è graue
Il lasciar questa vita.
Dolce mi fora morte, s'io potessi
Dirui, Seluaggi Amici, io moro addio.

 Fate,

Fate, ch'al mio cader, non cada ancora
Da la memoria altrui d'Armindo il nome.
Quegli anni, che m'inuola acerba morte,
Date voi, che potete, al nome mio,
Attendo sol da voi
Qualche lume di fama: e ve ne prego
In questo punto estremo.
Per inuolarmi à Lete
V'è pur noto, ò miei cari,
Per la via di Permesso, e d'Ippocrene
Quanti hò spesi con voi passi, e sudori.
Fate, che non sia vana
Questa fatica mia, nè quella speme,
C'hò ne le vostre amiche
Penne, e ne la virtù del vostro stile.
Ahi qual vi more amico al mio morire,
E giusto è ben, ch'à certi segni al Reno,
A Felsine il mostriate.
Siaui, correndo gli anni, ognor dolente,
Lagrimeuole, infausto
Questo mio dì fatale,
Piangan le vostre selue il morir mio.
E sappia il vostro pianto, e la cagione,
Chi sentito hà talora
De la mia cetra il suono, E viua in voi,
Come de la mia morte,
Così de l'amor mio memoria eterna.
Sappia per voi Filen, sappia Capino,
Sappia Acrisio il mio fato.
Che ben anch'essi il piangeranno: e forse
Tanto m'onoreran, quanto m'amaro.

Sappial chi neghittoso, e spensierato,
E satio omai di gloria in Pindo appesa
Hà la cetra sonora, e siede quasi
Arbitro de le Muse
In ripa al vostro fiume.
Sia noto anco il mio caso à quel famoso
Spirito sour'humano, e pellegrino,
Che pianse dianzi in sì lodato stile
Il lagrimoso occaso
Del giouinetto Adone. Non vorrà certo
Con ingrato silenzio
Lasciar inhonorato il cener mio.
Di Salmace il Cantore
Piangerà forse anch'egli,
Quanto di lui cantai,
Mà non vuol anco il Cielo, (so)
Ch'io trà voi mora, ò miei Seluaggi (ai las-
E fatale è, che sia
Troppo lungi da te, Felsina amica,
Lo stabilito fin de' giorni miei.
Ai Cielo. Ai fato auuerso,
Perchè, se non deuea Felsina auere
Questa mia spoglia frale;
Perchè morir mi fai
Così lungi dal Reno?
Ai patrio fiume amato.
Patria cara, e diletta,
Perchè non mi concesse
Gioue di morir là, doue già nacqui?
Là sotto quel bel Cielo,
Oue i primi vagiti

Pargo-

Pargoletto formai,
(Volge il terz'anno omai col quarto lustro)
Perchè, perchè non posso
Oggi formar ancor l'vltime note?
M'vdresti pur, ò Madre.
Dilettissima Madre,
Interrotto dal pianto
Renderti mille, e mille
Gratie pria di quel latte,
Che tu mi desti, quando
Infermo pargoletto
Fui (tua mercè) de le Nutrici infide
A gli stenti sottratto. E pregherei,
Come prego ancor quì l'alto e gran Gioue,
Che per mè, che già moro,
De le tante fatiche,
De le tante per me noiose cure
Il giusto guiderdon giusto ti renda.
Misera Madre, ai quale
Ti fia puntura al cor la noua acerba
Di questo mio passaggio.
In me solo riposta
Era la tua speranza, e'l tuo conforto.
Io solo era il più caro, il più diletto
De' quattro Figli tuoi. Me solo ò Madre,
Per esempio additaui
D'vbbidienza Figlio. E benchè lungi
Da te, teco m'haueßi
Ne la bocca, e nel core. Ai dolce Madre,
Quando più mi vedrai?
Eterna è fatta, ai lasso,

La lontananza mia. Vedoua Madre,
Come potrai soffrir noua sì ria?
Or di non volgar senno è d'vopo. E sola
La saggia anima tua saprà soffrirla.
Chi mi ti diè, mi toglie,
Porterò là frà l'anime, che sono
Già fuor di questi affanni,
(Poi ch'altra ricompensa
Dar non posso al tuo merto)
Almen la gloria tua. Dirò la casta
Tua pudicitia, il senno, e l'incorrotta
Bontà. Dirò, che giouanetta il letto,
E la fede serbar volesti intatta
A l'estinto marito; e ben'vdrallo
Del mio bon Genitor l'anima pia
Con lieta faccia ancor. Tù soffri intanto
Con intrepido core,
Con animo costante il caso acerbo;
E consola i Fratelli;
Se d'intrepido cor tanta è la forza.
Seguan'essi la via
Da gli antenati lor, da me segnata,
Monstrinsi degna prole
Di così degna Madre. Altro non posso
Dirti. Tu Zio, tu Frate,
Lasciate questo infausto
Paese, e questi alberghi
Per l'acerba mia morte
Miseri, & infelici.
E del Tosco Appennino
A le belle pendici,...

Ahi

Ahi fruttiferi boschi,
Ahi limpidi ruscelli
Troppo or da la mia sete oime lontani,
A la patria diletta
Mà poco à l'ossa mie (lasso) vicina,
Ritornate à goder l'aure felici
Di quell'aria salubre, e di quel Cielo
Pria, che'l freddo Aquilon semini il gelo.
E se pur quì volete,
Che resti il cener mio (benchè più grato
Mi fusse altroue, e caro
De la salma terrena
Il sotterraneo albergo)
Scriuete entro quel sasso,
Che chiuderà l'Auello,
Quest'vltime mie note
Armindo fui; sù'l Ren già nacqui, e vissi,
Quì, per sanar altrui, venni; e cadd'io.
Mà pria, per inuolarmi al cieco oblio,
Trà Seluaggi Cantor di Flora scrissi.

IL FINE.

Terminda

IDILLIO

Dell'-

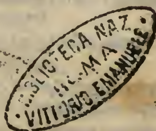
ANIMOSO

ACC. SELVAGGIO.

CON LICENZA

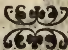
de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.





TERMINDA IDILLIO DELL'ANIMOSO ACC. SELVAGGIO.



SOTTO quest'Elce ombrosa
A piè di questa rupe
Sopra quest'onda limpida, e corrente,
Meco fuggite, ò Diue alme di Pindo,
De la fera Nemea l'ira, e l'arsura.
E finche si risuegli
A l'arriuo del Sole in Occidente
Zefiro sonnacchioso,
Che l'hore del meriggio or dorme intere,
Quì de la bella Naiade, che diede
Dopo molt'anni à la mia patria il nome,
E del Ren giouinetto
Cantiamo per ischerzo
I poco lieti amori.

A voi già non hà tolta il tempo auaro,
Com'à noi la memoria
De l'istoria dolente . I vostri annali
Ne l'archiuio di Pindo
Ben serbano ancor viuo
Il doloroso caso . Or voi mi dite ,
Ditemi voi, di Gioue
Cortesissime figlie
Sì ch'io lo narri altrui ; tutto il successo.
Mentre spirto famoso, e Pellegrino ,
Che del mio sangue antico
Rauuiua lo splendor, rinoua il merto,
D'acque sì preciose
L'vtili merauiglie altrui descriue ;
E con lingua veridica, e faconda
Lungi dal vostro choro
Pur tanto caro à lui (come sapete)
Và celebrando in più lodato stile
Sazio omai de l'onor de l'arti mute
Del nobil Fonte ogni virtù più rara.
E sdegna, per l'etade
Di vaneggiar con voi suore immortali .
Mà lascia il peso di sì bella soma
A gli anni miei più liberi, e men saggi
Di celebrarla infrà Cantor seluaggi .
Frà quante ebber già mai le selue antiche
Vergini cacciatrici ,
Frà quante albergò mai Donne amorose
Ricca Città superba ,
Non vide alcuna mai girando il Sole
Più bella più leggiadra, ò più gentile

De la vaga Terminda.
Là doue il Re de' monti
Ne gli vltimi confini
Del Tosco ardito in frà l'Occaso, e l'Orsa
Porta l'Italia à terminar col Cielo,
Nacque costei di furto
D'vna montana Diua al biondo Apollo;
Mentre il Nume canoro
Per gl'Italici boschi iua à diporto,
Sfogando il duol, che li premeua il core
Per la cangiata forma
De la bella figliuola di Peneo.
E tal fù la bellezza
Onde superba andaua
La vezzosa fanciulla;
Ch'al pargoletto Dio, c'hà l'arco, e l'ale
Di mille cori amanti,
E di mill'alme dome alzar potea
Amoroso trofeo.
Portò lunga stagione
La bella chioma d'oro
Tutta disciolta al vento. E mai non volse
Stringerla in nastri, ò imprigionarla ī rete.
Nè mai di fiori, ò d'erba
Si coronò la fronte,
O si fè vago, e bel monile al seno.
Anzi tutta negletta, e tutta incolta,
Mà però tutta bella
Dietro à fere fugaci
Per le selue natie
Spendeua il bel de la sua verde etade:

E ſdegnando eßer viſta,
Per non eßer amata,
Conſumaua ne' boſchi i giorni interi:
Che'l deſtr'occhio del Ciel mai non la vide
In que' ſuoi più begli anni
Fuorche dietro à le fere.
Fuor del materno albergo
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco
Sempre guidolla il matutino Albore,
Oue mai non tornò, fin che non vide
L'azzuro Padiglion, che'l mondo copre
Ricamato di ſtelle.
Tanto le piacque al'ora
Di viuer à ſe ſteſſa,
E di ſeguir del Genitor celeſte
Gli ſtudi in vn ſoaui, e faticoſi,
Felice lei, ſe mai di ſtrali, e d'arco
Non l'aueſſe allettato
Il giouinetto cor ſtolta vaghezza.
Felice lei, ſe mai
Di fuggitiua fera
Non ſeguiua la traccia.
Il ſuo lucido Padre
Seco di già traea
Per li campi del Ciel Sirio latrante,
Per affrontarſi in caccia
Con la fera magnanima d'Alcide;
E da l'aria infocata
Nel più caldo meriggio
Pioueano i raggi ſuoi tutti di fiamma,
Che priuauan d'vmore

Non

Non pur i fior più teneri, e più molli;
E l'erbe più minute,
Mà quasi i fiumi stessi;
Quando la bella Ninfa
Seguendo le pedate
D'vna capra silvestre,
Che nel fianco ferito
De la faretra sua mezzo vno strale
Portaua immerso, e si moria fuggendo,
Giunse vicino à la superba cima
Di quel Tosco Apennino, oue del Reno
Ne le sassose viscere del monte
La gran Reggia s'interna, e si nasconde.
Quì non di seta, e d'oro
Ricchi panni superbi
Ornano le pareti. Vn Edra sola
Con le ramose braccia
Quell'vmida magion veste, e ricopre
D'entro, e di fuor d'eterna
Verdeggiante spalliera.
E quasi vaga ombrella,
Da l'offese del Sol tutto difende
Il fresco orror de l'antro,
E del'vmido nume
I liquidi tesori
Del fuggitiuo argento,
Che da la viua, e limpida minera
D'vn fonte cristallino
In larga copia vscendo,
Pria, che l'antro abandoni à lui natio,
Corre in ruscello, e si diffonde in Rio.

In questo speco ombroso
Solitario, e Romito,
E giouinetto sì, che non copriua
Pur di molle lanugine la gota
Staua il Dio di quell'acque.
E sdegnaua d'vscire,
(Non sò, se dir mi deggia
O semplice, ò superbo)
Fuor de l'albergo suo, per non vdire
Di Driadi, e di Napee
L'amorose querele,
I dolorosi preghi.
Poiche non fù di quelle Ninfe alpine,
Di quelle Diue boschereccie alcuna,
Che di lui non bramasse, e non chiedesse
I nobili Imenei, le nozze illustri.
E fu chi per Amante
Solo bramollo ancora
Non osando inalzar la speme à tanto
Di chiederlo Marito. Orsigna altera,
E Maresca amorosa,
E ben cento più belle,
Benche men ricche d'acque,
Amadriadi vezzose
Di quell'erte pendici
Aspiraro di furto
A gli amorosi suoi liquidi amplessi
Ben mille volte e mille;
E li bramar lunga stagione in vano.
Or quì, perduta auendo
La sanguinosa traccia

De la ferita Capra,
Giunse à caso Terminda
E dal fresco alletata,
E da la solitudine, e da l'ombra,
Mà più da la stanchezza
Chiamata à forza à riposarsi alquanto;
Fuor de l'antro corcossi
Sù l'erba tenerella, e chiuse i lumi:
In sì profondo sonno;
Ch'vdito non auria
Nè tremante la terra,
Ne toneggiante il Cielo.
Mentre dormia la Ninfa
Tutta supina in così dolce guisa,
Ch'innamorate auria le pietre stesse
Di quelle balze alpestri,
Da le stanze più interne, e più secrete
Il Giouinetto fiume
Tutto pensoso vscendo,
Vide la vaga sonnacchiosa; e vide
Bellezze così belle;
Che n'arse in breue, e ne diuenne amante.
E fusse furto, ò forza,
O prego (che la fama entro l'oscure
Tenebre d'vn'età tanto lontana
Legger non può l'intero
De l'istoria amorosa)
Con lei fece commun l'Imperio, il letto,
I pensieri, i dolor, le gioie, e i figli.
Alor fù, che da prima
Superbo per lo suocero lucente,

Fuor de la Reggia vscendo,
Lasciò tumido i boschi: e non contento
De l'antiche sue Riue,
Regno troppo ristretto,
Allargando i confini al proprio Impero,
Ricche tiranneggiò larghe campagne.
E fastoso, & altero
In vece d'inchinarsi vbbidiente
Al Monarca de fiumi,
Per cacciarlo di Regno, osò talora
Mouerli contra (e non teme sue pene)
Popoli d'acque, eserciti d'arene.
E non sì tosto à gli occhi
Del baldanzoso, e giouinetto Dio
Noua beltà s'offerse;
Che per noua bellezza anco si vide
Ir sospirando amante. Onde Terminda
Con la sua Genitrice,
E col suo biondo Padre ebbe à dolersi
Lagrimosa souente
De l'incostante, e vana leggerezza
De l'ingrato Marito.
Querelossi taluolta,
Che la rustica Siela,
E la cruda Limentria,
E l'impudica Setta
Scaldaßer quelle piume,
E godesser quei baci, e quegli amplessi,
Che sol deuansi à lei. Mà nulla valse
Il lagnarsi, e'l dolersi:
Ch'ei pur di quante vide,

Ogni

Ogni legge sprezzando
Del letto maritale, e de la fede
Deuuta a chi l'amaua,
Arse amante impudico
Di fiamma adulterina.
Mà di quante egli amò, non fù già mai,
Chi più de suoi pensieri
Il fren libero auesse,
Che Felsina la saggia.
E non già, come l'altre, era costei
O Ninfa, ò Pastorella,
O rustica fanciulla;
Mà di Gallico Rè figlia Regina,
E de Toschi paesi
Imperatrice inuitta, à lo cui scettro
Inchinauansi vmili
Il Rè de' fiumi vbbidiente, e l'Arno.
Arse per questa e tanto
Meritò la beltà, ch'egli ebbe in volto;
Ch'in sen da lei fù caramente accolto.
Accolto fù l'instabile amatore
Con tal piacer di lui;
Che già posta in oblio la fida moglie
Più mouer non sapea
I suoi lubrici passi
Lungi da la beltà di quel bel viso,
Che gli accendea nouellamente il core.
E dato in preda tutto
Il dominio de l'onde, e di se stesso
A la nobil' Amata,
Seco vita viuea dolce, e beata.

Terminda il tutto intese.
E chi potuto auria già mai celare
A gelosa consorte
Gli adulterini inganni
Di lasciuo Marito?
Seppe il tutto Terminda:
E sperando poter con queste note
Ne l'incostante core
Rinouar del suo amor la fiamma antica,
Con le sue mani stesse
Questi lamenti in picciol foglio espresse.
Queste meste querele,
Queste dolenti note,
Queste calde preghiere,
O del grande Apennin figlio incostante,
Ti vengon da colei,
Che perche tu la sprezzi,
Non sà, se dir si debba
O tua moglie, ò tua serua, ò tua nemica.
Terminda son, che pure
Vorrei con queste note
Farti noto il tuo errore; e per vergogna
Tingerti di rossore
Quelle tenere gote,
Che già mi furo, anzi mi sono ancora
Sì care, e sì gradite.
Ou'è l'amore ò Reno,
Che tu deui à Terminda
Almen per corresponder' à l'amore,
Ch'io ti porto crudele?
Ah ben poco tu stimi

La

La fiamma di quest'alma,
La fè di questo core.
E non sai, Vita mia,
Quanto sia rara al mondo
In coniugale amore
Vna candida fede, vn core amante,
Vn'animo immutabile, vn pensiero
Di non cangiar pensiero
Già mai per tempo alcuno?
A mille proue, ò Reno,
Di cruda gelosia, come tu sai,
Pur conosci Terminda;
E la conosci amante.
E pur crudo, non curi
Nè l'amor, nè la fede;
Nè senti i tanti, e tanti
Per te sparsi sospiri
Da questo petto ardente.
Deh perche non ti fece,
In mio prò saggio il Cielo,
O men bello, ò più stabile, e fedele.
Che se fusti men bello,
Minor fora il mio foco;
Se fusti più costante;
Fora più lieue il duol, che mi tormenta;
Mà così volse il fato
Per occulta sua legge, ò per mio fallo
Tormentarmi; e mi fece
Aprir gli occhi da prima
A questa luce infausta
Sotto l'influsso di maligne stelle.

Creder non voglio già (come pur crede
Ogni Ninfa trà noi)
Che per nouella amica
Più de la moglie tua non ti rammenti;
Che troppo à la mia fede
Ti mostreresti ingrato:
Che troppo à l'amor mio
Saresti sconoscente.
Mà ben sò, che di me poco ti curi:
Se puoi per tante notti
Lasciar vedoua, e sola
Colei, che tanto t'ama. E voglia il Cielo,
Che non sia vero il sogno,
Che mi turbò stamane
Ne l'apparir de l'Alba.
Nobile Donna, e bella
Di titoli superba, e di ricchezze
Parea, che t'inuolasse
Con lasciue lusinghe
Al pudico mio letto,
I sogni matutini
(Se merta sogno alcun fede, ò credenza)
Mertan pur qualche fede.
Sò, che la tema, che m'affligge il giorno,
La notte anco mi turba
Con gelosi fantasmi, e mi tormenta.
Pur la tua lontananza così lunga
Accresce anco il sospetto.
Creder non voglio già, che mi t'inuoli
Felsina ambiziosa
Frà le mura superbe

Del

Del ſuo reale albergo.
Che sò, che, ſe tu miri
A' me, che ſon di lei, benche men ſaggia,
Men ricca, e men vezzoſa,
Più calda, e più leale,
A' me prepor non dei Donna mortale.
Mercè de le mie nozze
Tù ſai pur, che tu ſei
Genero di quel Dio,
Che sù nel quarto Cielo
Porta la face luminoſa, e d'oro.
E che degna, è, Terminda
Più d'eſſer moglie à te; che tu non ſei
D'eſſer marito à lei.
Cittadina beltà, Regia fanciulla
A' te non ſi conuiene.
Nè tu ſeguir la deui. A i monti, à i monti
Riedi à la tua Conſorte.
E laſcia omai quel nido,
Che non è tuo per legge, ò per natura:
Che Cittadino amor paſſa, e non dura.
Leſſe l'irato infido
Inſtabile amatore
Le querele amoroſe.
Mà vinto da l'amore
De la nouella Amica,
Tornar non volſe à la ſua ſtanza antica.
E per quindici lune
Laſciò vedoua, e ſola
La conſorte fedel, nulla prezzando
L'amor, la fè, la ſua coſtanza inuitta.

 Onde

Onde la miserella
Sazia già de la vita
Senza lui che la vita
Era pur del suo core,e già vedendo,
Chel perfido Marito
Più legger non volea
Le dolorose pene,
Che scriuea la sua penna,
Sfogando il suo dolor con questi accenti
Fè del suo mal pietosi vn giorno i venti.
Vdite,onde pietose,
Onde del vostro nume,e mio Tiranno
Assai manco fugaci,e manco sorde,
L'alta cagion, ch'à lagrimar mi sforza.
E voi,che per lo voto
Di questi campi azzurri
Ite volando à gara
Zeffiretti soaui,aure dilette
Ascoltate vi prego
Queste amorose mie querele estreme
E voi sassi insensati,e senza vita,
Sassi ruuidi, e freddi,
Mà però men gelati,e manco duri
Del cor de l'empio mio duro nemico,
Porgete orecchio à queste
Dogliosissime voci.
Ch'io sperò di trouare
Quella pietade in voi,
Ch'io non ritrouo in lui.
E spero di fermar co' preghi miei
Pria quest'onde correnti,

E quest'aure volanti;
Che l'instabile mio stolto consorte.
E sà pur l'inumano,
Che nel fuggir di lui fugge la vita
Da questo core amante.
Sà pur, ch'è l'alma mia.
E perch'io spiri, e viua,
Miracolo d'amore,
Cadauero animato da la doglia
Dispogliato de l'alma,
Non vuole auuicinarsi ad animarmi;
E vuol, ch'io viua sol vita dolente.
Mà se fisso, e nel Cielo,
Ch'io debba pianger sempre,
O del Tonante Gioue
Moglie, e sorella, ò Giuno,
Tu, che pur de le nozze, e de le mogli
Hai pietosa difesa, e cura amica,
Dammi, ch'io pianga sempre;
Mà fà, che l'alma afflitta
Tanto dolor non senta. A' pena espresse
Quest'vltime parole
Intere, e non confuse.
Vn sudor caldo tutte
Le scorse per le membra. Anzi le membra
Tutte si dileguaro
Non sò, s'io dica in lagrime, ò in sudore;
Di cui formossi vn tepidetto, e salso
Limpidissimo fonte
Nel caldo, e nel sapore
Simil'in tutto al lagrimoso vmore.

Sì fauoleggia entro à i più vecchi annali
  Il fauoloso Pindo
  De la bella del Ren prima consorte
  Ignota in vita, e gloriosa in morte.
Pianse l'ingrato fiume
  Il mostruoso caso
  Molt'anni, e molti. E Felsina, che prima
  Le fù cotanto cara, in odio prese,
  Sì che non mai, se non à forza, l'onde
  Mandò frà le sue mura.
  Tutte le Tosche Ninfe
  Di quegli alti Apennini
  Ne vestirono à bruno.
  E l'infelice Madre
  De la bella Napea tanto cordoglio
  Sentì; che se più tardo
  Era del biondo Apollo
  Il benigno conforto;
  O s'indurata in pietra,
  O s'ammollita in acqua.
  Mà quel prouido Nume,
  Preuedendo il futuro
  De le grandezze illustri
  De la cangiata figlia,
  La Madre consolò con queste voci.
O di lagrime ingiuste
  Inutile fatica.
  La nostra Prole inuan tu piangi estinta,
  O mia dolce diletta.
  Estinta ella non è, come tu stimi;
  Mà de le Dee de' fonti più famosi

Nel

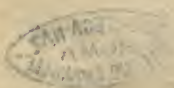
Nel numero è descritta.
E queste sue bell'acque,
Non son (come tu credi) acque volgari.
Io d'ogni medich'erba infondo in loro
Ogni virtù più rara.
E veggo dopo vn lungo
Rauuolgimento d'anni
Sì famose quest'onde, e questo fonte;
Che volcranno à schiere
Fin da l'vltime parti
De l'abitato Mondo
A gustar di quest'acque
Nei caldi giorni estiui
I più dolenti, e disperati infermi,
Che di medica man bramino aita.
E diuerran feconde,
E produrran Nipoti
A i suoceri decrepiti, e cadenti
Le più sterili Nuore
Solo in virtù di questo salso vmore.
Onde Felsina stessa,
E la Donna de l'Arno,
E la Reggia del Mincio
A le case cadenti
D'illustrissimi Eroi
Quì ritrouar potranno
Sicuri, e stabilissimi sostegni.
E se la troppo lunga lontananza
De l'età non m'inganna:
Queste selue, che vedi,
Non saran sempre selue.

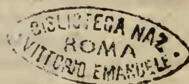
In questi boschi io veggo
Sorger mura felici,
Che da la bella fonte
Acquisteranno il nome
Di cui mentre l'Impero
Terrà nobil Eroe, prudente inuitto,
Formidabile à gli empi, amico à' giusti,
Annibale in valor, Scipio in bontade,
De la stirpe Ranuzza alto ornamento,
Vedrà per queste selue
Il secolo à venir crescere, in vece
Di querce, e di virgulti,
Più, ch'in Real Città mirti, & allori.
E Cigno Pellegrino
Non contento del canto,
Onde celebrerà fonte sì rara;
Con più libere note
Lontano da Permesso
Narrerà pur di lei tutte le lodi.
Onde, mentre quest'acque aurà nel seno,
Sarà via più del Pò famoso il Reno.
Sì disse Apollo. E valse
Tanto nel petto de l'afflitta Madre
La speme de la gloria,
Che far deuea famosa
La trasformata figlia
A i secoli futuri:
Ch'in vece di sospiri, e di lamenti,
Mostrò sereno il cor, gli occhi ridenti
Sù la ripa del fiume,
Che fù già così perfido, e crudele,

257

Cantava in questa guisa
A' la nobil Aurilla
Il Pastorello Armindo. E non lontana
Cader d'alto vedea la bella fonte
De la Ninfa leale.
Il picciol Ren volea
Con lo strepito altero
Forse per non vdire
Raccontar l'opre sue poco fedeli,
Confonder quella voce.
L'ascoltò con diletto
Ben la vaga Terminda; e sì le piacque;
Che tardò per la gioia il corso à l'acque.

IL FINE.




BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

258

I BOMBICI

[illegible]

Dell'

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

I BOMBICI

IDILLIO

Dell'-

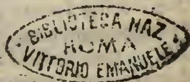
ANIMOSO ACC.

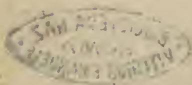
SELVAGGIO.

CON LICENZA

de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.





ALL'ILLVSTRISS.

SIG. GIO. BATTISTA GRIMALDI.

Fù dell'Eccellentiss. Sig. Gio: Francesco Duca di Terranoua.

Illustriss. Sig. mio.

INfinite cose da scriuere si presẽtarieno alla mia penna; s'io volessi correre per la commune via delle Dedicatorie de' nostri tempi, e raccontare le doti singolarissime di V.S.Illustriss. e le antiche grandezze de' suoi grandi Antenati; per essere stati questi (come sà il Mondo) per lungo, e non interrotto corso d'anni alla Regina dell'onde Ligure fedelissimi, e nel suo bisogno liberalissimi figli, & à i propri Vassalli non dirò benigni Signori, ma amoreuolissimi Padri; e per essere V. S. Illustriss. ricca di quelle virtù, che in sì poca parte della nobiltà dell'età nostra si lasciano ritrouare. Vedendosi in pochi, come

me s'ammira in lei; tanta affabilità con tanta fortuna, e senno così maturo con età così acerba. Mà lasciando questo carico ad altro Scrittore, ò à me in più comoda occasione (essendo troppo breue da comprēdere tante co se lo spazio d'vna anche lunghissima lettera) dirò, che si come la sua benignità m'hà indotto à dedicarle questo mio picciolo componimento, così m'hà assicurato ancora, ch'ella non sia per non aggradirlo, benchè breue, e nello spazio di poc'hore nell'ozio della Villa da naturale vena senza alcuno artifizio vscito. Accetti dunque la picciola offerta, e mi ponga nel numero di quelli, che più desiderano di viuerle in grazia: ch'io per fine augurandole da Dio il colmo d'ogni contento, le faccio riuerenza.

Di Bologna il dì 17 *di Giug.* 1610.

Di V.S. Illustriss.

Diuotiss. seruitore.

L'Ost. Acc. Vm.

I BOMBICI
IDILLIO.

DI quei Serici Vermi, onde prendete
Così prouida cura
Ne le case paterne,
Or che l'hora è sì calda;
Caste Figlie del Ren, Vergini illustri,
E voi Nore feconde, udite i pregi,
Il primiero natal, l'arte i costumi;
Tutta à voi pur si deue
Questa de la mia penna
Comandata fatica.
E non sia vano in tutto,
Bellissime Nutrici
Di questi pargoletti tessitori,
Apprender da le note
Di mano à voi più, ch' à se stessa, nata,
Quanto di lor già disse
A l'amorosa Dea
Saturno alor, che per Fillira ardea,
Muse, già voi non chiamo
A parte di quest'opra. Anzi m' udrete
Preporre à vostri Imperiali Allori
L'Arbor, che vide già là presso à Menfi
Di Piramo, e di Tisbe
Fedelissimi Amanti, e suenturati
Il caso infelicissimo, e pietoso.
M'udrete dir, ch' io bramo

Più, che per voi di Lauro,
Portar per man di FLORA.
Cinto di Gelso il crine.
Fauoriscimi tù, bella d'Amore
Vezzosissima Madre;
Tu, cui prima Nutrice
Vanta questa ingegnosa
De le Seriche fila
Produttrice famiglia;
Tu, che prima insegnasti
A le belle Fanciulle d'Oriente.
Quanto poscia cantò sul Tebro altero
Vn canoro del Serto illustre Cigno.
Porgimi tu soccorso.
Cortesissima Diua,
E se del morto Adone
Cara memoria ancor serbi nel core;
Fà per sì dolce amara rimembeanza;
Fà, Dea, fà, che non sieno
Di sì bella materia indegni i carmi.
Sì che l'EROE magnanimo, e benigno,
Cui Liguria gelosa
Or'à Felsina inuidia,
Senza sdegno, senz'ira
Possa or, che la stagione
Calda più de l'vsato
A' faticosi studi
Per breue tempo il fura,
Mirar l'affetto, ond'l suo merto onoro,
In fronte à queste carte;
Nè sprezzi il picciol don: ch'io pur vorrei
Illu-

Illustrar col suo nome i versi miei.
Già Pallade ingegnosa
In quella prima etade,
Quando il Mondo fanciullo
Ignudo anco se'n giua,
Tessuta auea, sol per celare altrui
Le sue membra pudiche,
E di lana, e di lino
Vna veste à se stessa.
E le più brutte Diue
Sotto scusa d'onore,
Coprir bramando à gli occhi
De' più prattichi Dei le lor bruttezze,
Appresa aueano anch'esse
L'arte tanto aborrita
Da gli occhi innamorati.
E già s'udia più d'vno
Di quei giouani Dij
Lamentarsi tal'ora
De la casta Inuentrice
De l'odiose tele, e maledire
Ben mille volte il dì le gonne e i veli.
Quando Venere Amante,
Vener la bella Dea
Madre de le dolcezze, e de gli Amori,
A schifo auendo i lini.
Erba vil de la terra,
E sdegnando le lane
Sordido vestimento
Dato da la Natura
A le belanti gregge;

Nè volendo onorare,
Col ricoprirsi anch'essa
Di que' poueri panni,
L'emula sua, che li trouò primiera,
Ritiratasi in cima
De l'Idalo diletto,
Volontario dal Ciel si tolse esiglio.
E con le Grazie Ancelle,
E co' figli fanciulli,
Popolo tutto ignudo, e tutto bello,
Stette molt'anni ascosa
A gli Dei de la terra, e de le stelle:
Solo se'n gia talora
Con le belle Nereidi
Nude figlie di Dori, e di Nereo
Per li più ascosi specchi di Nettuno
Sul meriggio à diporto.
E ne la notte oscura
In compagnia souente
Di Galatea fugace iua scorrendo
Soura animato legno
Il salso, oue già nacque, vmido regno.
E ben potea sicura
Da gli occhi de' Mortali
Tutte correr' alora
Quelle lubriche vie;
Poiche non anco auea l'ingegno humano
Fatto scender dal monte
A fender l'onde amare
Col dritto Abete il Pino.
Et era de l'audacia

De

De l'huomo alor confine vltimo, e meta
L'arena, in cui si frange
A lo spumoso flutto il fero orgoglio.
Ou'or hà, chi sì poco il viuer prezza,
Che, lasciando la terra
Data à noi da le stelle
Per albergo sicuro,
Cerca là per gli abissi
De l'Ocean vorace
Sepolcro auanti morte.
Sì ne viuea Ciprigna. E non osaua
Senza gonna mostrar le sue bellezze
Al Mondo omai da l'vso
De le vesti vestito
D'vna stolta credenza,
Che vizio fusse il discoprirsi ignuda.
E più tosto volea
Dal commercio de gli altri
Abitator del Cielo
Viuer sempre lontana,
Che dir potesse mai Pallade altera;
Pur de' miei stami adorna
E' Citerea lasciua. O quante volte
L'Oriental Murice
L'offerse il proprio sangue,
Per colorir, per abbellire i velli
De le Agnelle di Cipro;
Per farne al nobil corpo
Non volgar vestimento.
Ma pertinace pur nel suo volere
Immobile, immutabile mai sempre

Là nè gl'Idalij boschi
Stette, e forse bramata
Lunga stagione in vano
La bella Genitrice de i piaceri
Aurian le sfere amiche;
Se non ardea d'amor Saturno il vecchio.
Ascriuan pur à te, Nume cortese,
Nè sia già, chi ti furi
La gloria di sì bella
Opra. Tu primo fusti
Alor, che dietro à Fillira ti vide
Nitrir sotto altro aspetto
Ogni bosco di Pelio, ogni pendice,
Ch'à Venere insegnasti
De' pargoletti Bombici i secreti.
Arse gran tempo indarnò
Per Fillira la bella
Di Gioue il vecchio Padre. E non sapea
Quanto si disconuenga
A leggiadra fanciulla Amante antico.
Tutto fè, tutto disse,
Per render molle il cor proteruo, e duro.
Mà nulla fece al fine;
Ch'Amor in van si cerca
Con argentato crin, con piede infermo.
Pur de l'Idalia Diua, à cui ricorse,
I prouidi consigli
Fer sì, che per inganno,
Allettando la Ninfa
Sotto mentita forma
Di bellicoso, e nobile Corsiero,

Som-

Sommerse ogni memoria
De' passati tormenti
In vn mar di dolcezze, e di contenti.
Onde per non mostrarsi
Ingrato, e sconoscente
Il Nume innamorato
A la cortese sua Benefattrice,
Minutissimi semi,
Ond' arricchito hauean pouero lino,
I' serici Animali;
Tolse; e torse il viaggio
Ver le beate cime
Del monte, in cui viuea
Con l'ignudo suo stuol la bella Dea.
Sul verdissimo suolo
Entro un bosco di mirti
Trouolla, che dormiua ignuda, e sola.
E de le sue bellezze
Stupide ammiratrici
Eran sol l'Aure, e l'Ombre.
O qual vide spettacolo giocondo;
Quanti oggetti piaceuoli, e soaui
In quelle neui addormentate, e belle.
E ben degno li parue
D'inuidia il Fabbro affumicato, e nero,
Per membra sì leggiadre.
E ben giudicò solo,
Sol quel bel corpo degno
D'auer prodotto Amore.
E ben le lane indegne
Stimò di ricoprire.

Quel viuace alabastro.
Di stringere quel fianco,
Di premer quelle mamme
Candidissime, e belle.
Ma non fu lungo il sonno,
Che Vener', & amore
Dormon di rado; e breui
Sono i riposi loro.
Desta la bella Nuda;
E visto à primo aspetto
Spettator del suo bello
Canutissimo Vecchio,
Mezza ancor sonnacchiosa
Volle fuggir sdegnata. E preparaua
Già le parole à l'onte;
Quando con vn sorriso
Domestico, & amico
Così ruppe il silenzio il Nume antico.
Questa chioma canuta,
Questa barba d'argento,
O de le Dee più belle
Bellissima Ciprigna,
Non vengon nò, non vengono nemiche
A' tuoi sicuri, e placidi riposi.
Destati, e riconosci
Omai. Diua cortese,
Di Fillira l'Amante
Per opra tua felice.
E de' contenti auuti
Mercè de' tuoi consigli
Ricordeuole, e grato.

Que-

Questi semi, che vedi
In questo lino accolti,
Semi non sono già poueri, e vili.
Di Vermi tessitori
Sono, ò bella del Mar figlia, e grandezza,
Fecondissimi semi.
Là doue nasce il Nilo,
Il Nil, c'hà la sua fonte in Paradiso,
Già noue Lune son, ch'io li raccolsi.
Quiui vn'età de l'Oro
Viueano questi vaghi
Bombici preciosi.
Et al lor bel lauoro
Fauorina quel Ciel non mai turbato;
Quel temperato Cielo,
Quel Sol tepido, e quella
Aria serena, e pura,
E ben sò, che con odio
Da indi in quà mi vede
Quel Giardin di sì ricca
Prole da le mie mani impouerito.
E m'offerser le Ninfe anco pur dianzi
Di quel beato loco,
Quant'io chieder sapea
Per cambio di trè soli
Minutissimi globi
Di questo seme auuenturoso, e caro.
Or per mercè di quante
Dianzi per tuo consiglio ebbi dolcezze,
Da la settima sfera,
Di cui tengo il gouerno,

Quì

Quì scesi, sol per arricchir te sola
Di sì caro tesoro.
Da queste picciol voua
In breue vscir vedrai
Popoli industriosi
Di Vermi, le cui baue
Ti porgeranno stami
Da tesser vesti à punto
Degne de le tue membra.
E potrai con inuidia
De la superba Palla
Farne pompa nel Cielo.
E più de le sue lane
Saranno in breue à le fanciulle Amanti
Care le ricche tue seriche fila.
E te conosceranno
Per prima trouatrice
D'Artefici sì cari.
Tutte le Giouanette innamorate.
Prendi tu dunque in cura,
O vaga Citerea,
Sì fortunata gente,
E di costumi suoi la norma apprendi
Da questo foglio, in cui.
Tutti descrissi i riti
Del Serifico stuolo,
Che me richiama altroue
L'amorosa mia cura.
De l'amica Tessaglia à le bell'acque,
E così detto al fin partendo tacque.
Da indi in poi si vide.

Lunga

Lunga stagion preporre à i Mirti i Gelsi
La vezzosa Ciprigna.
E l'Idalo talora
Mirò con occhio stupido la Dea.
Piantar di propria mano
Quegli alberi felici,
De le cui belle frondi
Ella stessa nutriua
La roditrice Plebe.
E fù nel tempo stesso,
Quando lo stuolo alato
De' pargoletti Amori
Si fero sfrondatori.
Quando le grazie anch' elle
Per li Gelsi vagando,
Intente à coglier le pregiate foglie,
Fur lasciuo spettacolo tal volta
A i Satiri seluaggi.
Si vide alor da prima
Vestita l'Amorosa
Dea de la terza Sfera.
Che sol degnò coprire
Di sì nobili stami
Le sue morbide membra.
E dopo lungo esiglio
Trà gli Dei comparendo
Di quegli abiti adorna,
Fù da quell'altre Diue
Con inuidia mirata,
E Palla inuan bramò fila sì belle.
O quante volte, ò quante, e con qual'arti

Tentò

Tentò costei, per odio
Da l'inuidia concetto
Contra quella Setifera famiglia,
Tentò già di annullare
Quell'innocente greggia.
Et osò di vestir finto sembiante
Vn dì, per ingannare
La semplice custodia de gli Amori.
Mentre vn giorno à diporto
Era col Dio de l'armi
Là ne gli orti di Gnido
La Diua innamorata,
Ne l'ora à punto, quando
La noiosa Cicala
Sotto il caldo meriggio
Inuita à la fresc'ombra
Il Pellegrin già tutto
Vmido di sudor, carco di polue.
Alor, che'l Sole à piombo
Quasi quadrella ardenti
Vibra i raggi infocati
Nel sen de la gran Madre.
E l'erbe, e i fiori, ancide;
Alor la Dea maligna
Inuentrice del lino, e de le vesti,
Deposto il proprio aspetto,
Arò di crespe il volto,
Spogliò d'Ostro, e di Perle
L'ingannatrice bocca;
Tolse le neui al seno, e dielle al crine;
E soura debil legno

Appog-

Appoggiando l'antico
Fianco, à voi presentossi,
O volanti fanciulli;
Mentre erauate intenti
A vagheggiar nel sonno anco sepolti
I Bombici materni
E voi, credendo à quella
Mendacissima lingua,
Del liquor de le sue
Per lor mal nate oliue
Asperger le lasciaste
La sonnacchiosa turba,
Stimando (ella il dicea)
Vederli tutti in breue
Tesser le fila d'oro.
Ben s'accorse Ciprigna
Tosto, che vide i miserelli alunni,
Del graue irreparabile suo danno.
E ben vide, che vana
Era, per aiutarli, ogni fatica.
Che per quanto leggeua
Nel foglio di Saturno
Più, che l'atro aconito,
Noce quel rio liquore
A lo stuol tessitore.
Tutte l'arti fur vane
Per ritenerli in vita.
Nulla valse di Cipro
L'odorato Lieo.
Nulla giouò la medica virtute
De l'Assenzo amarissimo. Che in breue
Orrida

Più, che per voi di Lauro,
Portar per man di FLORA.
Cinto di Gelso il crine.
Fauoriscimi tù, bella d'Amore
Vezzosissima Madre;
Tu, cui prima Nutrice
Vanta questa ingegnosa
De le Seriche fila
Produttrice famiglia;
Tu, che prima insegnasti
A le belle Fanciulle d'Oriente.
Quanto poscia cantò sul Tebro altero,
Vn canoro del Serto illustre Cigno.
Porgimi tu soccorso,
Cortesissima Diua,
E se del morto Adone
Cara memoria ancor serbi nel core;
Fà per sì dolce amara rimembranza;
Fà, Dea, fà, che non sieno
Di sì bella materia indegni i carmi.
Sì che l'EROE magnanimo, e benigno,
Cui Liguria gelosa
Or'à Felsina inuidia,
Senza sdegno, senz'ira
Possa or, che la stagione
Calda più de l'vsato
A' faticosi studi
Per breue tempo il fura,
Mirar l'affetto, ond'l suo merto onoro,
In fronte à queste carte;
Nè sprezzi il picciol don: ch'io pur vorrei
Illu-

Illustrar col suo nome i versi miei.
Già Pallade ingegnosa
In quella prima etade,
Quando il Mondo fanciullo
Ignudo anco se'n giua,
Tessuta auea, sol per celare altrui
Le sue membra pudiche,
E di lana, e di lino
Vna veste à se stessa:
E le più brutte Diue
Sotto scusa d'onore,
Coprir bramando à gli occhi
De' più prattichi Dei le lor bruttezze;
Appresa aueano anch'esse
L'arte tanto aborrita
Da gli occhi innamorati.
E già s'udia più d'vno
Di quei giouani Dij
Lamentarsi tal'ora
De la casta Inuentrice
De l'odioso tele, e maledire
Ben mille volte il dì le gonne e i veli.
Quando Venere Amante,
Vener la bella Dea
Madre de le dolcezze, e de gli Amori,
A schifo auendo i lini,
Erba vil de la terra,
E sdegnando le lane
Sordido vestimento
Dato da la Natura
A le belanti gregge;

Nè volendo onorare,
Col ricoprirsi anch'essa
Di que' poueri panni,
L'emula sua, che li trouò primiera,
Ritiratasi in cima
De l'Idalo diletto,
Volontario dal Ciel si tolse esiglio.
E con le Grazie Ancelle,
E co' figli fanciulli,
Popolo tutto ignudo, e tutto bello,
Stette molt'anni ascosa
A gli Dei de la terra, e de le stelle:
Solo se'n gia talora
Con le belle Nereidi
Nude figlie di Dori, e di Nereo
Per li più ascosi spechi di Nettuno
Sul meriggio à diporto.
E ne la notte oscura
In compagnia souente
Di Galatea fugace iua scorrendo
Soura animato legno
Il salso, oue già nacque, vmido regno.
E ben potea sicura
Da gli occhi de' Mortali
Tutte correr'alora
Quelle lubriche vie;
Poiche non anco auea l'ingegno humano
Fatto scender dal monte
A fender l'onde amare
Col dritto Abete il Pino.
Et era de l'audacia

De l'huomo alor confine vltimo, e meta
L'arena, in cui si frange
A lo spumoso flutto il fero orgoglio.
Ou'or hà, chi sì poco il viuer prezza,
Che, lasciando la terra
Data à noi da le stelle
Per albergo sicuro,
Cerca là per gli abissi
De l'Ocean vorace
Sepolcro auanti morte.
Sì ne viuea Ciprigna. E non osaua
Senza gonna mostrar le sue bellezze
Al Mondo omai da l'vso
De le vesti vestito
D'vna stolta credenza,
Che vizio fusse il discoprirsi ignuda.
E più tosto volea
Dal commercio de gli altri
Abitator del Cielo
Viuer sempre lontana,
Che dir potesse mai Pallade altera;
Pur de' miei stami adorna
E' Citerea lasciua. O quante volte
L'Oriental Murice
L'offerse il proprio sangue,
Per colorir, per abbellire i velli
De le Agnelle di Cipro;
Per farne al nobil corpo
Non volgar vestimento.
Ma pertinace pur nel suo volere
Immobile, immutabile mai sempre

Là ne gl'Idalij boschi
Stette, e forse bramata
Lunga stagione in vano
La bella Genitrice de i piaceri
Aurian le sfere amiche;
Se non ardea d'amor Saturno il vecchio.
Ascriuan pur à te, Nume cortese,
Nè sia già, chi ti furi
La gloria di sì bella
Opra. Tu primo fusti
Alor, che dietro à Fillira ti vide
Nitrir sotto altro aspetto
Ogni bosco di Pelio, ogni pendice,
Ch'à Venere insegnasti
De' pargoletti Bombici i secreti.
Arse gran tempo indarno
Per Fillira la bella
Di Gioue il vecchio Padre. E non sapea,
Quanto si disconuenga
A leggiadra fanciulla Amante antico.
Tutto fè, tutto disse,
Per render molle il cor proteruo, e duro.
Mà nulla fece al fine;
Ch'Amor'in van si cerca
Con argentato crin, con piede infermo.
Pur de l'Idalia Diua, à cui ricorse,
I prouidi consigli
Fer sì, che per inganno,
Allettando la Ninfa
Sotto mentita forma
Di bellicoso, e nobile Corsiero,

Som-

 264

Sommerse ogni memoria
De' passati tormenti
In vn mar di dolcezze, e di contenti.
Onde per non mostrarsi
Ingrato, e sconoscente
Il Nume innamorato
A la cortese sua Benefattrice,
Minutissimi semi,
Ond' arricchito hauean pouero lino,
I' serici Animali,
Tolse; e torse il viaggio
Ver le beate cime
Del monte, in cui viuea
Con l'ignudo suo stuol la bella Dea.
Sul verdissimo suolo
Entro vn bosco di mirti
Trouolla, che dormiua ignuda, e sola.
E de le sue bellezze
Stupide ammiratrici
Eran sol l'Aure, e l'Ombre.
O qual vide spettacolo giocondo;
Quanti oggetti piaceuoli, e soaui
In quelle neui addormentate, e belle.
E ben degno li paruè
D'inuidia il Fabbro affumicato, e nero,
Per membra sì leggiadre.
E ben giudicò solo,
Sol quel bel corpo degno
D'auer prodotto Amore.
E ben le lane indegne
Stimò di ricoprire.

Quel viuace alabastro.
Di stringere quel fianco,
Di premer quelle mamme
Candidissime, e belle.
Ma non fu lungo il sonno,
Che Vener', & amore
Dormon di rado; e breui
Sono i riposi loro.
Desta la bella Nuda;
E visto à primo aspetto
Spettator del suo bello
Canutissimo Vecchio,
Mezza ancor sonnacchiosa
Volle fuggir sdegnata. E preparaua
Già le parole à l'onte;
Quando con vn sorriso
Domestico, & amico
Così ruppe il silenzio il Nume antico.
Questa chioma canuta,
Questa barba d'argento,
O de le Dee più belle
Bellissima Ciprigna,
Non vengon nò, non vengono nemiche
A' tuoi sicuri, e placidi riposi.
Destati, e riconosci
Omai. Diua cortese,
Di Fillira l'Amante
Per opra tua felice.
E de' contenti auuti
Mercè de' tuoi consigli
Ricordeuole, e grato.

Que-

Questi semi, che vedi
In questo lino accolti,
Semi non sono già poueri, e vili.
Di Vermi tessitori
Sono, ò bella del Mar figlia, e grandezza,
Fecondissimi semi.
Là doue nasce il Nilo,
Il Nil, c'hà la sua fonte in Paradiso,
Già noue Lune son, ch'io li raccolsi.
Quiui vn'età de l'Oro
Viueano questi vaghi
Bombici preciosi.
Et al lor bel lauoro
Fauorina quel Ciel non mai turbato;
Quel temperato Cielo,
Quel Sol tepido, e quella
Aria serena, e pura,
E ben sò, che con odio
Da indi in quà mi vede
Quel Giardin di sì ricca
Prole da le mie mani impouerito.
E m'offerser le Ninfe anco pur dianzi
Di quel beato loco,
Quant'io chieder sapea
Per cambio di trè soli
Minutissimi globi
Di questo seme auuenturoso, e caro.
Or per mercè di quante
Dianzi per tuo consiglio ebbi dolcezze,
Da la settima sfera,
Di cui tengo il gouerno,

Quì scesi, sol per arricchir te sola
Di sì caro tesoro.
Da queste picciol voua
In breue vscir vedrai
Popoli industriosi
Di Vermi, le cui baue
Ti porgeranno stami
Da tesser vesti à punto
Degne de le tue membra.
E potrai con inuidia
De la superba Palla
Farne pompa nel Cielo.
E più de le sue lane
Saranno in breue à le fanciulle Amanti
Care le ricche tue seriche fila.
E te conosceranno
Per prima trouatrice
D'Artefici sì cari.
Tutte le Giouanette innamorate.
Prendi tu dunque in cura,
O vaga Citerea,
Sì fortunata gente,
E di costumi suoi la norma apprendi
Da questo foglio, in cui
Tutti descrissi i riti
Del Serifico stuolo,
Che me richiama altroue
L'amorosa mia cura
De l'amica Tessaglia à le bell'acque,
E così detto al fin partendo tacque.
Da indi in poi si vide

Lunga

Lunga stagion preporre à i Mirti i Gelsi
La vezzosa Ciprigna.
E l'Idalo talora
Mirò con occhio stupido la Dea.
Piantar di propria mano
Quegli alberi felici,
De le cui belle frondi
Ella stessa nutriua
La roditrice Plebe.
E fù nel tempo stesso,
Quando lo stuolo alato
De' pargoletti Amori
Si fero sfrondatori.
Quando le grazie anch'elle
Per li Gelsi vagando,
Intente à coglier le pregiate foglie,
Fur lasciuo spettacolo tal volta
A i Satiri seluaggi.
Si vide alor da prima
Vestita l'Amorosa
Dea de la terza Sfera.
Che sol degnò coprire
Di sì nobili stami
Le sue morbide membra.
E dopo lungo esiglio
Trà gli Dei comparendo
Di quegli abiti adorna,
Fù da quell'altre Diue
Con inuidia mirata,
E Palla inuan bramò fila sì belle.
O quante volte, ò quante, e con qual'arti

Tentò

Appoggiando l'antico
Fianco, à voi presentossi,
O volanti fanciulli;
Mentre erauate intenti
A vagheggiar nel sonno anco sepolti
I Bombici materni
E voi, credendo à quella
Mendacissima lingua,
Del liquor de le sue
Per lor mal nate oliue
Asperger le lasciaste
La sonnacchiosa turba,
Stimando (ella il dicea)
Vederli tutti in breue
Tesser le fila d'oro.
Ben s'accorse Ciprigna
Tosto, che vide i miserelli alunni,
Del graue irreparabile suo danno.
E ben vide, che vana
Era, per aiutarli, ogni fatica.
Che per quanto leggeua
Nel foglio di Saturno
Più, che l'atro aconito,
Noce quel rio liquore
A lo stuol tessitore.
Tutte l'arti fur vane
Per ritenerli in vita.
Nulla valse di Cipro
L'odorato Lieo.
Nulla giouò la medica virtute
De l'Assenzo amarissimo. Che in breue

Orrida peste, e fera
Tutta à Dite mandò, fuor di speranza
Di succedente prole,
La numerosa schiera
De' Serici ingegnosi.
Ai quante belle lagrime spargesti,
Vezzosa Citerea;
Quante da la tua mano
Sentiro i tuoi leggiadri pargoletti,
Dolorose percosse:
Quante volte pietose
Festi de la tua doglia
Pianger le selue d'Idalo, e le rupi
Al suon de' vaghi tuoi dolci lamenti.
E con mesto sembiante
Ben cinque mesi, e cinque
Ir ti vide dolente
Il destr'occhio del Cielo.
Ma Saturno l'antico
Trouator di què primi,
Da Temi ammaestrato,
Da la più bella mandra,
Che si pascesse in Cipro,
Scelse il più nobil Tauro.
Venti Soli continui, e venti Lune
Pasciutolo di frondi
De l'Arbore di Tisbe al fin l'ancise.
Da le cui putrefatte
Ossa (ò stupor del Cielo, e di Natura)
Ebbe Vener di nouo
I preziosi suoi serici Alunni.

Di cui cauta si fece
Più gelosa nutrice.
E Giuno inuidiosa,
Pur congiurata anch'ella à danni loro;
A la tenera ancor picciola prole
Con importuna pioggia
Bagnò l'esca frondosa
Più d'vna volta in vano,
Che la prudente Diua,
Che n'auea cara cura,
Conoscendo qual fora
Periglio il porger loro vmido il cibo,
Preuedendo il futuro
Turbamento de l'aria,
Con gli Amor, con le Grazie
Talora anch'ella ascese
Per li Gelsi à spogliare
I flessibili rami;
E prouida le stanze
Del suo Reale albergo
Empì di verdi fronde.
Tentò l'Aurora stessa.
Bella scorta del Sole,
Mentre cresceano à gara i Pargoletti,
Auuelenar col pianto
Pur quelle care lor tenere foglie
Alor, ch'in Oriente
Piange le morte Stelle.
Cercò più volte ancora
Pomona, auanti tempo
Maturando le More;

Che

Che miste con le frondi
Cogliea la sfogliatrice
Turba de' Figli alati, e de l'Ancelle,
Tentò dico infettare
Di contagio infelice
La già matura turba.
Ma fur vani i disegni;
Che la saggia Nutrice
Tutti alor n'estraeua,
Mercè di rete assai capace e rara,
I mortiferi frutti.
Vuole chi che si fusse ò Diua, ò Dio,
Ancor, mentre l'industre
Popolo à pena ordia
Soura l'aride scope
I suoi ricchi lauori,
A le degn' opre opporsi.
Poichè notturno il topo,
Spinto da man nemica,
Entrar osò con temerario ardire
Frà l'orditrice schiera.
Ma dentro ferreo carcere, fatica
De l'ingegnoso Fabbro
Marito de la bella Citerea,
Sciocco se stesso chiuse:
Et ebbe de l'ardir degno il castigo.
Freddo mai non offese
La squadra tessitrice;
Poichè su l'erto capo
De l'Idalo felice
Freddo salir non osa.

Fumo

Fumo non sentì mai
O matura, ò crescente,
Nè di maligna Vecchia
O fetido respiro,
O' fascinante sguardo.
Nè strepito di corni. E se talora
Venne Marte à mirare
I suoi belli artifici,
Senza tromba sen venne, e senza suoni,
Lasciò Mercurio ancora,
Qualor tratto vi fù da curioso
Desio di vagheggiarli,
In altra parte il suo crestato Augello.
Onde, malgrado pur di tante Dive
Nemiche inuidiose,
Tutta arricchissi al fine
Di quei serici globbi
La diuina Nutrice.
Di cui parte disfatta
In fila sottilissime, diuersi
Fabbricarò le Grazie
Per la bella Regina e manti, e veli;
Parte serbaro ad vso
De la futura stirpe;
E di tutto lo stuolo
I più ricchi, e i più belli.
Nè potè il Sol nemico
Col souerchio calor, col raggio ostile
Nocer punto a la speme
Del bell'April futuro;
Poiche rinchiusi in sotterraneo alberg

Dopo la nona aurora
Vſcir vider gli Amori
Di ciaſcun globo vn Animal volante,
E n'ebbe la gran Dea di nouo i ſemi.
N'ebbe la Diua i ſemi;
Nè ſdegnò di couarli
Nel proprio ſeno ogn'anno
Trà le calde ſue neui
Toſto, che ſenza corna
Lucida più, che mai, Cintia vedea
Al bianco Gelſo tenera la fronde.
Et in vece del Gelſo,
Che tardò ſpeſſo à riueſtir la chioma,
Sfogliò talor da prima
Anco de l'olmo altier l'vltima cima.
E di sì bel teſoro,
A ſcorno pur de l'emule ſue Dee,
Tutte arricchì le Ninfe
De l'Indico Oriente,
E fur da le più nobili, e più ſagge
Laſciate, per veſtir ſeriche gonne,
Le già gradite lane.
Onde le belle Pecore di Tiro
Portar più de l'vſato
Lunga ſtagione i velli,
Che Mercatante Eoo,
[illegible]n tal merce tornando al patrio nido,
[illegible]nuto il paragone
[illegible]a di quelle ſeriche fatture.
[illegible]liche Donne
[illegible]ere Nutrici,

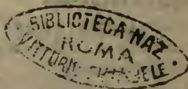
Che

Che da te vago Nume di Citerea,
Ebber sì nobil dono.
E fama è non incerta,
Che quando à lor già desti i primi semi
De' gloriosi Vermi,
A nobile drappello
Di Vergini pudiche
Scopristi ogni secreto
Di quanto scrisse il Vecchio donatore.
Solo le belle Figlie
Di Doride frà tutte
Le tue Vergini amiche
Indarno molti mesi
Da la tua man benigna
Sì prezioso dono
Attesero sperando.
Onde poi congiuraro
Col lor salso liquore
Contra la debil vita
De' Bombici infelici.
Da le Vergini Eoe
Indi à molti, e molt'anni
Fù chi n'apprese i riti, e n'ebbe il seme;
E fè l'Italia ricca
Di sì cari Animali.
E dopo vn lungo corso
Di lustri, ò bello, e degno
Ornamento di Felsina amorosa,
Amorose Fanciulle,
Vn' Alunno di Pindo,
Primo onor del fecondo, e bel terreno,

Oue

Oue col Serio l'Adda
Al Monarca de' Fiumi
Rende il debito omaggio,
Fù sì di questi Pargoletti industri
Cortese amico, e grato;
Ch'à Nobil Donna, à cui
Soggiacea la Città del Mincio altero,
A Real Donna, e grande,
Genitrice d'Eroi
Scrisse di lor, com'io ne scriuo à voi.
Così ne le noiose
Hore del caldo giorno,
Per compiacere à chi seruir bramaua,
Con le chiome di Gelso inghirlandate
Ne' ricchi di Laurindo illustri alberghi,
Non lungi da le mura
De la Città del Reno
Cantaua scioperato vn dì SIRENO.

IL FINE.



IL SOGNO

IDILLIO

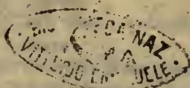
Dell'Animoſo Acc.

SELVAGGIO.

CON LICENZA

de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.





IL SOGNO

IDILLIO

AL SIGNOR GVIDO RENI
Pittore Eccellentissimo.

PER LE FELICISSIME NOZZE
de gl'Illustrissimi Signori Conte Costante Bentiuogli, & Isabetta Paleotti.



GVIDO, onor di quell'arte, à cui Natura
Cede vinta, e delusa, alor che mira,
E stima opera sua le tue Pitture;
Guido, per cui và glorioso il Reno
Soura il Metauro, e soura l'Adria, e l'Arno,
Mentre del patrio Ciel l'aura respiri
Lungi da gli Ostri, ond'è superbo il Tebro,
In dolce stuol di non volgari Amici;
Odi (se vuoi) quel, che di Nozze illustri

C 2 *Di*

Di chiari Semidei, per suo trastullo,
Seppe dianzi cantar Muse siluestre;
Finchè la stessa pur grata si volga
In più lung'ozio à le tue lodi; e faccia
Di vergogna arrossir gli antichi ingegni.
A' piè del nobil Monte
Che nel diluuio vniuersal del mondo
Sopper non volse à mile
Il suo gemino capo al giogo indegno
Del liquido elemento. E seppe solo
A la Naue di Pirra
Nel bisogno maggior porgere il porto;
Entra cupa, e nascosta
A' gli occhi de le sfere
Nel sen de la gran Madre
Vna spelonca ombrosa,
Che di spessi virgulti,
E di frondose piante
Contra il lume nemico alza superba
Impenetrabil targa, e si difende
Non pur dal raggio ostile
Del biondo Nume, che distingue l'hore,
Ma spinge addietro à molti passi il giorno.
Quì pigro, e neghittoso
Hà la sua Reggia il Sonno: e quì dormẽdo
Passa dietro à la notte il giorno intero
In ignobil riposo, in ozio vile
L'addormentato Dio:
Che del crestato augello,
O di Progne loquace
Il canto mattutino,

O di notturno, e vigilante Fabbro
La strepitosa incude,
O di fedele, e garrulo custode
Già mai latrato in quegli orror non s'ode.
La bocca de lo speco intorno è cinta
Di papaueri molli, e di viole,
E d'altr'erbe più fredde, onde la Notte
Raccoglie il sonno, e lo diffonde in terra.
Siede l'entrata à custodir de l'antro
Tacita la Quiete, e non ammette
Pensier noioso, ò suon, che turbar possa
Al Nume sonnacchioso
Il placido riposo. Entranui sola,
Et escono à lor voglia
A lunghe schiere i Sogni
D'abiti differenti, e di sembianti,
Tutti però volanti. E tutti fanno
Numerosa la corte al Dio, che dorme,
E con liete sembianze à quella parte
De l'anima, che veglia
Porgono esca soaue, onde satolli
Il digiun di quel cibo,
Che pur dar le deuria
De' sensi esterni il liberal tributo.
Il Sonno, che quì regna,
Non è però quel sonno,
Che de l'Erebo figlio, e de la Notte,
E gli huomini, e le fere,
E de l'aria, e del mar gli abitatori
Con nodo vniuersal dolce incatena.
Ch'ei ne gli antri Cimerij hà la sua stãza;

E del nunzio de l'ombre al primo inuito
Sorge à sparger su'l capo
De l'oziosa plebe,
E de l'inutil volgo
Dal suo corno volgar l'acqua di Lete;
E pigro, e neghittoso
De la faccia del mondo unqua non parte;
Finchè la tarda Aurora
Non partorisca in Oriente il Sole.
Quì solo alberga il Sonno, a cui fù dato
Dal sommo Gioue in sorte
Legar i sensi à l'anime più degne
De i seguaci di Febo, e de le Muse,
E finchè de la Notte
La stellata quadriga
Del Ciel nõ giunga à la suprema altezza,
Vscir non sà de l'antro
A deuiar da l'vtili fatiche,
Da i dilettosi studi
Quegli spirti bennati,
Che di gloria immortal seguon la traccia
Frà le memorie illustri, e gloriose
De le penne più note, e più famose.
Esce alor de lo speco, e seco tragge,
Ouunque moue il volo,
Di sogni non plebei nobil corteggio,
Comitiua superba,
Famiglia numerosa. Onde souente
A' gli alunni di Pindo
Sotto merauigliose
Incredibili forme

Scopre

Scopre come presente anco il futuro
De gli accidenti vmani.
Quiui la bella Clio tosto, ch'intese
Da veridica fama
Del Bentiuolo Eroe, del gran Costante
E de la casta, e generosa Elisa
I Reali Imenei,
Volse rapida i passi, e in vn baleno
Scese dal capo eccelso al piè del monte.
Era non lungi al lucido confine
De i matutini albori
La tenebrosa notte alor, che giunse
La cantatrice Diua
A la spelonca oscura.
Del cui volto diuino
Al lucido splendore
L'orror cedendo, e l'ombra,
La Quiete fuggì, destossi il Sonno.
E solleuando à pena
Soura il debole braccio
Il pesante suo capo,
Nè potendo soffrire
De la nemica luce
Quegli insoliti colpi, al fin pur mosse
La lingua dal letargo indebolita
A formar queste note.
Chi turba, olà, chi turba
I miei soaui, e placidi sopori?
Chi sei? che vuoi? s'amica
Vieni, breue rispondi, e tosto parti.
De le noue di Febo alme sorelle

Vna son'io (rispose
La gratiosa Diua) e Clio m'appello.
Ne i libri d'Ippocrene
Registro i fatti illustri
De gl'immortali Eroi, si che ne passa
A' secoli futuri
Memoria non fugace,
Come forse t'è noto,
Dianzi accoppiossi al gran Costante Elisa
In legitimo nodo
Là su la destra sponda
De l'Italico Reno.
Il Pastorello Armindo,
Ch'al nobil Genitore
De la real Fanciulla
Viue diuoto, e seruo,
I frutti à palesar di tanto innesto
Dianzi pregommi vmile;
Si ch'ei potesse à i Suoceri felici
Predir noui di gloria eccelsi mostri
Ne i bei Nipoti, e di corone, e d'ostri.
Or tu, se mai da la mia penna attendi
Ne miei libri immortali
Non caduca mercede,
Vanne, vanne (ti prego)
Nume piaceuolissimo, e cortese,
Sù la Felsinea Atene.
Fà, che s'addorma Armindo,
E mostrali (se vuoi)
Del Bentiuolo sangue
Al Paleotta vnito

Le future grandezze,
C'hà ne le carte sue descritte il Fato:
Fà, che de' Sogni tuoi venga il più vero
A' scoprir' al Pastor nel sonno inuolto,
Sotto sembianze incognite, & oscure
De la stirpe d'Elisa, e di Costante
I rari auuenimenti.
Ei poscia aurà la cura
Di scriuerle cantando
In misurati accenti,
Benchè futuri, à i secoli presenti.
Sì disse: e partì ratta,
Benchè d'humor leteo
Graui portasse à la sublime stanza
Le diuine palpebre. Il Sonno in tanto
Mosso da i caldi preghi
De la Vergin canora,
Cinto d'ombre, e di sogni,
Con la Quiete, e co'l Silenzio à fianchi;
Per gli orror de la notte
Drizzò rapido il volo,
E giunse in vn'istante
Al destinato loco.
Il Pastorello amante
Cinto di mille cure
Per la vaga Clerilla,
Trouò, che non potea,
Oppresso dal dolor, chiuder le luci.
Ma dolente varcando
Di pensiero in pensier, cercando giua
Da Febo, e da le Muse

Materia, onde passasse
La notte dolorosa. Al primo arriuo
Del misto-vmor di Lete, e d'Ippocrene
Spargendoli sul volto
Il sonnacchioso Nume
Rugiada non leggiera,
Fè sì, che chiuse gli occhi;
E l'interno de l'alma occhio sourano
Aperse à rimirare
Misteriose forme;
Strane, mà però belle,
E mirabili imagini di cose
Non mai per tempo alcuno
Da sonnacchiosa, ò vigilante mente
Imaginate, ò viste.
Dormiua Armindo, e nel dormir da prima
Vedea monte sublime,
Che la mirabil testa
Fra le nubi ascondea, tinto d'intorno
Da periglioso, e da profondo mare,
Ricco di Scogli, e pouero di Porti.
Scritto vedea nel piede
De la gran mole in pietra adamantina
Questa breue sentenza.
I T E lungi, ò Profani,
Dal Ciel verrà, chi la mia cima illustri;
Dal Ciel verrà, chi la mia cima accenda;
Vano è, ch'altri dal mar l'adito prenda;
Che nascon sol dal Ciel le fiamme illustri.
Leggea tutto confuso
Le note il Pastorelle,
E del

E del mar procelloſo, e del bel monte
Merauiglie improuiſe
Inſolite attendea. Quando repente
Dal Ciel diſcender vide
Con aurea face, e con purpureo vélo
Garzon celeſte, e sù la nobil cima
Fermar de la montagna
Il coturnato piede.
Mirò tre volte, e quattro
Il giouinetto Nume
Tutta la mole alpina; indi accoſtando
Cinque volte la face ardente, e d'oro
A quell'erta pendice
Del glorioſo monte,
Di cinque fiamme il fè lucido, e caldo.
Il cui ſoaue ardore,
Perchè dal Ciel venia, come celeſte,
Splendea, non diſtruggea;
Illuſtraua il bel monte, e non l'ardea.
Ciò fatto il Dio vezzoſo,
Sceſe al mezzo de l'erta,
E vi piantò di propria mano vn ramo
Del grand'arbor di Gioue. Indi ſpargendo
Lo sterile terreno
Di mille, è mille fiori,
A l'eterea magion, d'onde diſceſe,
Per l'aria pura in vn momento aſceſe.
Le cinque fiamme in tanto
Creſcean belle, e felici,
E de la Dea d'Amore
La volante famiglia

Correr vedeasi à quegli ardor vitali
A' formar gli archi, à fabbricar gli strali.
Parte de i bei fanciulli
A' piè de la montagna
Drizzata auea nel pian vicina al mare
Adamantina incude, oue Cupido
Artefice sublime
Or porgeua, or toglieа
A i pesanti martelli
Di trè de gli altri suoi volanti Fabbri
I fulmini amorosi.
La turba più vulgar, mà più veloce
De i pargoletti alati
Da l'incude à le fiamme,
Da le fiamme à l'incude
Portaua, e riportaua
L'infuocate imperfette, auree quadrella.
Altri nel freddo Mare,
Che cingea l'alto, & ammirabil scoglio
Di tempra adamantina
Le crude punte armaua.
E tanto era l'ardor de la bell'opra
Ne i volanti Amoretti,
Che se partiua l'vn, l'altro venia;
Entraua à l'opra l'vn, se l'altro vscia;
Così talor ne la stagion fiorita
Dal prato al regio, e mormorante albergo,
E da l'albergo al prato
E partir, e tornar vede il Pastore
A la fabbrica intento
De le cere, e del mele

popolo de l'Api.
Escon queste, entran quelle,
Van quelle, & riedon queste;
Parte sugge da fiori
Del nettare de l'alba
Gli auanzi soauissimi, e celesti;
Parte carca ritorna
A' la stanza diletta
Di pretioso humore,
E l'vna al nido và, se l'altra al fiore.
Fabbricauan gli Amori
I lor bellici arnesi, e lor fucina
Eran le cinque auuenturose fiamme;
Quando si vide (ò noua
Merauiglia inaudita)
Su l'amorosa incude vn aureo strale
Allungarsi in ispada,
Vn'altro, anzi molt'altri insieme vniti
Preser forma di scudo, e di lorica,
E d'elmo impenetrabile, e superbo.
A' prodigi sì nuoui,
A' portento sì grande
Parue, che si turbasse
Tutto il volgo de Fabbri.
Quando Cupido aperse
Le labbra à queste note.
Cessi ò Fabbri minori,
Ignari del futuro,
La merauiglia in voi
Dal nuouo auuenimento. Armi sien queste
Di Guerrier generoso,

Di fortunato Eroe, che render deue
Viè più del grande, eccelso il picciol Reno
Co i suoi famosi gesti,
Col vigor del suo braccio,
Col valor del suo senno,
Con l'ardir del suo petto.
E in breue, e doppie spade, e doppie chiaui.
Per altro Semideo
Fabbricar mi vedrete;
A cui fors'anco vn giorno
Soggiacerà diuoto
(Se nõ m'ingãna il Fato) il Tebro, e'l mõdo:
E l'aureo tornerà secol giocondo.
Sì disse il Dio fanciullo;
E ripigliò la turba
Dei volator ministri,
Con fortunati auspici,
I consueti vffici.
Il ramuscel di Quercia,
Il verde ramuscel, ch'à mezzo il monte
Piantò di propria mano
Il celeste Garzon, crescer si vide
A' così grande altezza,
Che quasi nouo Atlante
Sembrò co' rami suoi
Far sostegno a le Sfere
E meschiar le sue Ghiande infra le Stelle.
Mitre, Diademe, e Scettri,
E Porpore, e Corone
Sembraua, che fruttasse. Il Ciel cortese
Quante piouer potea grazie, e fauori,
Spargea

Spargea sù la felice,
E gloriosa Pianta,
Onde speraua il mondo,
Che d'arbore sì nobile, e sì grande
Vn dì coglier potesse
Le sfiorite del Ren Purpuree Rose
Il Vaticano, e Roma,
Che non men de le prime,
In questo freddo verno
Del decrepito mondo
Spandessero la Porpora odorosa
Incorrota, e soaue,
E con le spine acute
Traffiggesser le viscere infelici
Non pur de la confusa empia Gebenna,
Mà de la Fera ancor fera, e malnata,
Che dal Settentrion vicina à Tile
Manda ringhi, e latrati
Contra l'Italia auuenturosa, e Roma.
Paren, che tanto alzasse
La bella Pianta i rami,
Che la gelida Luna
Da le sue belle, e vincitrici fronde
Patisse oscura, e tenebrosa Ecclisse.
Scitiche spoglie altere,
Asiatiche insegne,
E di Turche triremi, e rostri, e vele
Faceano al Real tronco
Gloriosi trofei. Garrulo stuolo
Di Corui, e d'Auoltori,
Che da lungi passaua.

Non

Non osaua appressarsi
A l'arbore sublime,
Ma fuggia spauentata
La maestà de le superbe frondi.
Ben di canori augelli
Vedeasi amico, e fortunato stuolo
Farsi nido felice entro à quei rami;
E le grandezze illustri
Cantar del Monte, e de la Pianta eccelsa.
E sembraua, ch'vmane
Formassero le note.
Vn, che frà gli altri auea
Oscuro il capo, e cenericcio il manto,
Parue snodar la lingua,
Cantando, in queste note. E de lo stuolo
Non fù chi più mouesse ò canto, ò volo.
Arbor vittoriosa, e Trionfale;
Pianta dal Ciel piantata
In sì felice Monte,
Per fruttar frutti ancor degni del Cielo.
Alza pur senza meta,
Spandi pur senza termine, ò confine
La gloriosa testa,
Le generose braccia,
E di Case illustrissime e sourane
Porgi con queste vn giorno
A le ruine eterne
Fecondo, e stabilissimo sostegno
Di fulmine nemico
Non pauentar percossa;
Che non teme di Gioue armi, ò furore

Pianta sacrata à Gioue.
Turbine, nè tempesta,
O vento ingiuriosa
Non sia, che ti dispogli
Del verdissimo manto;
Ma sien del Lauro in paragone eterne
Le tue viuaci foglie.
Del tempo, e de l'etade
Le neui, e le pruine
Non sfronderan tuoi rami,
Nè piegheran tue cime,
Ma sempre bella, e sempre
Verso le Stelle eretta
Crescerai gloriosa,
Verdereggierai pomposa.
Le Diue di Parnaso
A' la tua placid'ombra
Riposeran souente,
E tesseran ghirlande,
E formeran corone,
E di Lauro, e di Mirto,
E di fiori immortali al tuo bel rezo.
Per cingerne le tempie,
Per coronarne il crine,
Per arricchirne il seno
A' Vergini Reali,
A' Semidei sourani. E'l biondo Apollo
Dopo non molti lustri
Tanto s'inuaghirà de le tue foglie,
Che tralasciando i rami

De

De la cangiata figlia di Peneo,
Di Permesso, e di Pindo
Tutte empirà di Querce
Le fertili pendici;
Rendendo al mondo i secoli felici.
Così cantaua il pargoletto Angello,
Quando suegliossi Armindo,
E tal serbò del Sogno
Memoria non delebile ne l'alma,
Che seppe raccontarlo
A' raro stuol di Pastorelli amici.
Ergasto, che sapea
Per lo senno, e per gli anni
Discerner frà le nubi
D'oscure visioni
La verità futura,
Dal Sogno non volgare
Predisse alte grandezze
A' la prole d'Elisa, e di Costante.
E del Monte, e del Fuoco,
E de la Regia Pianta
Ne le sognate forme
Dimostrò tanti onori
Ne i figli, che deueano
Vscir de la gran Coppia
Di così rari, e degni Semidei,
Che'l grido andria dal Tago à i Nabatei.
Il Ciel, che'l tutto vdiua,
Sì fortunati auguri
Fauorì con le Parche, e da sinistra,

In ſegno di letitia, e di contento,
Per lo tranquillo, e placido ſereno
Lucido, ſenza tuon, ſpinſe un baleno.

IL FINE.





12 7
2 4
5

LEVCOTOE

IDILLIO

Dell'-

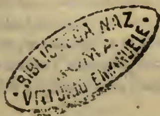
ANIMOSO ACC.

SELVAGGIO.

CON LICENZA

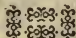
de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.

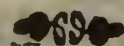




ALL'ILLVSTRISS. E Reuerendissimo CARDINALE CAETANO Legato di Romagna.



O Del Lazio, O del Tebro onor primiero,
Luce del Vatican, Numa secondo
Al cui maturo ingegno è lieue pōdo
D'Emilia bella il popoloso Impero;
O' se fia mai, che successor di Piero,
Com'or ti brama, vn dì t'adori il Mondo;
E, per cacciar d'Europa il Trace immondo,
Che teco s'armi il gran Monarca Ibero.
Vedraimi alor nel sangue, e frà le morti,
Tutte di Febo oprando e l'arti, e l'armi,
Torre à Cloto, à l'oblio gli Eroi più forti.
Altri col ferro, io pugnerò co i carmi:
Tu darai vita à l'Alme, io fama à i Morti:
Io segnerò le carte, e Roma i marmi.



Idillio dell'Animoſo Accademico
Seluaggio.

LA'; ve morendo il Tigre
Ne l'Aſſirie campagne
Laſcia de l'onda erede
L'Eufrate ſuo german, l'Eufrate ondoſo,
Che de l'vmide braccia
Fatta lubrica bara,
Và lagrimoſo à ſepellirlo in mare;
Sorſe già ricca, e bella,
Donna de le Città, capo de' Regni,
Reggia de' forti, e glorioſi Aſſiri
La real Babilonia: e ben per cento
Porte accoglier ſi vide
Lo ſtanco Pellegrino;
Cui souente già traſſe
Fin di là ſotto il Polo
Il deſio di mirare
Quel sì per fama noto
Mirabil muro, onde la cinſe intorno
Colei, che dielle e fondamento, e Regno,
Il deſio di vedere,
Come la gran Cittade,
Vinta vedendo in ſuo poter la terra,
Con mille torri, e mille
Già prendea l'aria, e minacciaua il Cielo.
Di queſte altere mura,
E di cento altre à lor ſoggette il freno

Teneua

Orcamo Rè, che fù da Nino il sesto,
Che vestissi di Belo
Il glorioso manto, e circondossi
De la Real corona
La riuerita fronte, e'l crine augusto.
Re, di quanti ebbe mai
L'odorifero, e lucid'Oriente,
Forse il più fortunato,
Se non vedea di lui
Femminea prole il Cielo.
Moglie li fù la bella
Eurinome, che vinse,
Mentre fù senza Figlie,
Tutte in beltà, quante già belle in seno
Nudrì l'Assiro, ò l'Indico terreno.
Mà tosto, che fù Madre,
(E Madre il Ciel la fè d'vnica Figlia)
Perdè la gloria, e tanto
Fù da la Figlia vinta,
Quanto à lei cedean l'altre.
In quella guisa à punto,
Che l'Alba far si suole,
Poi c'hà prodotto in sù'l mattino il Sole.
Crebbe la Figlia: e come
A Figlia conuenia di sì gran Padre,
Fù la Real Fanciulla
Frà molt'altre nudrita,
Non sò, s'io deggia dir compagne, ò serue
Che di Regi eran pure
(Benche di Regi ad Orcamo soggetti)
Le sue più care Amiche.

Le sue più fide Ancelle
Figlie vezzose, e belle.
E frà sì belle Vergini talora
Sembrò, come più vaga, e più gentile.
Qual ne l'erbosa schiera
Di fior men degni sì, mà però vaghi.
In maestà pomposa
La matutina Rosa.
O' Cintia parue alora,
Che sù la scena mobile del Cielo
Viene de gli altri lumi de la Notte
Spettatrice à mirar gli orti, e gli occasi.
E già correano à gara
A' la corte del Padre
Non pur dal bel paese de gli odori
Quanti per nobiltade, e per ricchezza.
Famosi Giouinetti,
Faticando ne l'armi,
Nel libro de la fama
Scriueã cõ l'altrui sangue il proprio nome:
Mà d'Africa, e d'Europa
I Prencipi, che sciolti
Dal giogo d'Imeneo,
Non men Guerrier, ch' Amanti,
Iuan gloria mercando,
Iuan moglie cercando,
Vennero in Siria à volo.
Fin dà' remoti cardini del Mondo,
Sol per costei mirar; sol per godere
Del sol de' suo' bei lumi,
Passando alpi, e deserti, e mari, e fiumi.
E già frà tanti Proci,

Pari.

Confuso il vecchio Padre
Più volte disse alor, che presso al giorno
Traea dopò il dormire
Non oziose l'hore
Entro le molli piume
Con la diletta moglie,
De la cura domestica parlando.
O *dolce*, O *cara*, O *fida*
Consorte ne' pensieri, e ne' diletti.
Ecco matura omai
De la Figlia comun la bella etade.
E già siam debitori
A lei voi d'vn Marito, ed ella à noi
D'vn Genero, onde possa
Spampar' i nostri aspetti
Ne' parti, à noi nipoti, à lei figliuoli.
Tempo è, ch'omai ci rinnouiamo in loro;
E ch'altri il degno incarco
De l'Impero grauoso
A' sostener mi aiti. E già tù vedi,
Quanto per lei fiorisca
La nostra Babilonia:
Quanti Proci Reali
A' le canute lor vedoue Madri
La bramino per Nuora. Or qual frà tanti,
Cara Eurinome mia, qual fia da noi
Scelto degno di noi degno di lei.
Ch'io per me ne la copia impouerisco.
E la mente dubbiosa,
A chi pieghi, non sà; ne ben discerne
Frà tanti eguali Amanti.

Chi merti un tanto amore.
Sì dir soleua il Re Canuto. E spesso
La Moglie rispondea, che di mortale
Marito (ah troppo in questo
Veridica indouina)
Era LEVCOTOE indegna: e meritaua
Che lasciasse per lei
Marte la quinta, il Sol la quarta sfera.
Or mentre in cotal guisa
Dubbia la Genitrice ambiziosa,
Irrisoluto il Padre
De la Vergin reale
I felici Imenei gìan prolongando.
Fù per opra del Sol, troppo loquace,
Scoperta al zoppo Dio, ch'in Lẽno impera,
De l'Amorosa Dea
L'offesa fatta al marital suo letto.
E fur Marte, e Ciprigna
Ignudi insieme auuinti;
Spettacolo giocondo
A' gli occhi de gli Dei; finche gli sciolse
Il facondo Cillenio:
A' cui la bella ignuda
(O dolce ricompensa)
Diede ben cento, e cento
Soauissimi baci; e'l tolse a parte
Del felice concetto di colui, (seno.
Ch'arse a Salmace in mezzo a l'acque il
Mà tu, Dio de la luce,
Non ne gisti impunito;
E fù pari il castigo anco al tuo fallo.

Nè

Nè ti giouò contra la face ardente
D'Amor quella tua face,
Che porti intorno luminosa, e d'oro.
Nè contra il fulminar di due bei lumi
Ti valse il lauro, onde t'adorni il crine.
Era ne la stagione,
Ch'à la notte s'agguaglia il dì crescente:
E de la non lontana Primauera
Sprigionata da' ceppi,
Onde l'auuinse il ghiaccio,
Esce dal grembo de l'antica Madre
Nunzia la Violetta.
E Zefiro fecondo
Spira nel sen de gli arbori, e de l'erbe
Virtù germoglitrice:
E, qual tromba del Mondo,
Chiama sù'l prato à gareggiar col Cielo,
Col Ciel notturno florido di Stelle
La stellante de' fior bella famiglia.
E già la Terra amica
Al bel Monton di Frisso,
Che nascer dee frà pochi dì col Sole,
Per far, ch'ei lasci il Cielo, e venga in terra,
Le tenerelle erbette
Pullulando prepara:
Quando à par con l'Aurora
Con le Compagne vscì del Regio albergo,
De l'Assirio Signor la bella Erede,
Per ispogliar de' suoi floridi onori
Il giardino reale,
E farne fregio al sen, corona al crine.
Videla il Sol, ch'à punto

Da l'vscio d'Oriente
Traea la luce à rallegrare il Mondo;
E di mortal bellezza
Arse immortal' Amante: e rimirando
Il sembiante amoroso
De la vaga fanciulla,
Che impouerìa le siepi,
Che disfioraua i prati,
Per arricchir, per abbellir se stessa;
Sì fauellar l'vdiro
L'Hore ministre amiche.
E queì vaghi del Ciel concaui girì.
Iteraro i sospiri.
Oimè, qual nouo Sole
Vegg'io splender in terra?
Venere non è già: che, vergognosa
De lo scoperto fallo
A l'apparir de la mia luce, altroue
Fugge, e si fà inuisibile a' mortali.
L'Aurora non è già, che mi fà scorta:
Che pur veggio l'Aurora
Foriera del mio lume,
Cacciate auendo in mar tutte le stelle,
Ne l'albergo di Teti, in occidente
Ir frettolosa ad apprestarmi il letto.
Ma che? Forse hà la terra
Emula de le sfere anco vn' Aurora,
Che ne gli orti d'Assiria
S'infiora il grembo, e s'inghirlanda il capo.
O' Ciprigna, che dianzi
A la mia vscita abbandonò le sfere,
Sotto forma di Vergine modesta,

(Per-

(Perch'io non la conosca)
Là giù ne' Babilonici Giardini
Sconosciuta passeggia.
Ah che dich'io? Non è, non è sì bella
La mia Precorritrice. E se pur questa
Fusse del basso Mondo
Vna lucida Aurora;
Qual fora il Sol, che di sì chiaro lume
Seguitasse i vestigi?
O quanto più del Cielo
Saria chiara la terra.
Ne Citerea lasciua
Hà sì modesto il viso,
Hà sì dorato il crine,
Hà sì candido il seno.
O viso, ò seno, ò crine;
O crine, ò seno, ò viso.
Viso che mi consumi;
Viso, viso amoroso,
Cui la bellezza stessa
Fè di sua man ne l'Arsenal d'Amore.
Viso, che splendi in terra,
E merti pur di lampeggiar in Cielo.
Modestissimo viso;
Ch'in virtù di due luci oneste, e belle
Alzi l'Alme à le stelle.
Quanto sono più vaghe
Le tue Rose natie,
Di quelle, onde la mano,
La bella man de la tua Dea terrena,
Spoglia coteste spine,
Seno, candido seno;

Che non maturo ancor, ne in tutto acerbo
Tumidetto dimostri
A gli occhi innamorati
Quelle due collinete allabastrine,
E à l'anima famelica d'Amore
L'esca soaue, e grata
Di due pomi di latte rappresenti:
O quanto, oimè, desia,
(Ne ritener lo posso)
L'infiammato mio core,
Nouo Leandro amante,
Nel tuo candido mare,
Che pur di latte ondeggia,
Al vento de gli aneliti del petto,
Sommergersi natando.
Quanto di sì bel latte
Crescente pargoletto
Brama cibarsi il mio nouello affetto.
Crine aureo, crine ondoso,
Entro à cui laberinti
Dianzi s'imprigionò l'anima mia?
Chioma chioma lucente,
Appo cui perde l'oro,
Quanto più de' capelli
Di Berenice, il loco.
Merti di possedere in frà le stelle?
Degna non è di te, chioma diuina,
Di cotesti caduchi
Fiori, che fieno in breue aridi, e secchi,
L'intrecciata ghirlanda.
Merta sol di toccarti
La Corona, che splende

Ed ne l'ottaua sfera?
Quella, che là presso Boote, e l'Orsa
Il bel manto del Cielo
Di sette lumi inaura.
Più volea dir. Ma già LEVCOTOE, à l'altre
Giouinette compagne
Accennando il partire,
Col dorato canestro
Pieno de' più bei fior l'orto abbandona,
Volgendo al Sole il tergo,
E'l volto al regio albergo.
Al fuggir di que' lumi,
Al volger di quel viso,
Ghiaccio, e fiamma in vn punto
Fessi il Dio de la luce.
Stette immobile, e ferma
L'Aurea Quadriga ardente
Al or del bel Pianeta
Eto, e Piroo, che non sentian la sferza,
A mezzo l'erto, e faticoso calle,
Che su'l meriggio ascende,
Arrestarono il corso. Ed ei dolente
Sì pur dicea; mentr'ella
Inuolandosi à gli occhi
Di lui, di cento Amanti iua à beare
Con le luci beate
Le luci innamorate.
Vattene pur, crudele:
E'l ben, ch'à gli occhi miei, fuggẽdo, inuoli,
Reca à men degno, à più felice Amante.
Bea pur con que' bei lumi
I fortunati miei duri Riuali

Entrò

Entro à quell'ampie sale, oue non ponno
Penetrar i miei raggi.
Vattene pur crudele, e vanne altera
Che stando in terra, in Ciel legasti il Sole.
De gli Assiri famosi
A le degn'opre à l'onorate imprese:
Questa per te s'aggiunga;
Che Verginella inerme
Imprigionasti, incatenasti vn Dio.
Mentre si parla, il guardo
Pur fiso tiene à la gran porta, ond'ella
Entro al tetto Real dianzi s'accolse:
Forsi attendendo cupido l'vscita.
Ne gli souuien, che troppo
Con l'inutil dimora allunga il giorno.
Ben se n'auuide, e quante volte alora
Là ne' Massici campi
Con merauiglia i lumi
Famelico al Ciel volse il Potatore:
E de la propria fame
Merauigliossi in rimirando il Sole.
Quanto, quanto si dolse
Alor stanco dal corso,
Il Veltro in ripa al Tagliamento, al Brēbo
Del troppo longo faticare; e inuano
Aspettò, come suol, presto il meriggio,
Termine a' suoi sudori.
Quanto stupissi il Pellegrin trà via,
Che dal ferro, ch'addita
Con l'indice de l'ombra
Altrui l'hore del giorno,
Vide mostrarsi pur quel hor stessa.

Che

Che molte miglia auea lasciata addietro;
E stimò de l'artefice inesperto
L'error, ch'era d'Amore,
Anzi del Sol, che pur d'amor ardea.
E'l carro non mouea.
Messesi alfin de la dimora accorto.
E con più fretta il resto
De l'vsato viaggio
Corser le rote d'oro;
Et vn'atomo fur meriggio, e sera.
Ai noui prodigi.
A portenti sì grandi
Stupissi il Mondo; e pauentò talora.
Che'l Sol per non mirare
I furti, i tradimenti,
E de l'vmana stirpe
L'inumano operar, fuggisse irato;
Forse per non recar mai più la luce
A genti così crude.
A secolo sì rio.
Fù chi temè che la gran rota eterna.
Che tarda à l'aurea face
Del dì l'ir così presta in ver l'occaso,
Rotta non fusse. E ne la corte ancora
Del Rè d'Assiria stesso
Fù di cotal prodigio
Diuerso il fauellar, vario il parere.
Comun la merauiglia.
Vniuersal la tema.
Mà giunto à pena il Sole
Era a l'Occidental suo ricco albergo,
Oue di Teti entrò à le regie stalle.

Si pa-

Si pascono d'ambrosia
I quattro vaghi suoi stanchi corsieri.
Et ei suol riposarsi,
Dopo non parca cena,
Frà le porpore, e gli ori,
Finchè l'Alba nascente al carro il chiama:
Che senza prender cibo,
Sazio sol di dolore,
Spinto da quel desio, che'l sen gli coce
A la Reggia d'Assiria il passo inuia.
Oue giunse, ch'à punto
Tolto del Rè, come solea, congedo,
E con vn bel sorriso
In linguaggio d'Amore
Da lo stuol de gli Amanti,
Verso le proprie stanze
LEVCOTOE già con la Nutrice antica
Traea, per riposarsi,
Sonnacchiosa le piante.
Inuisibile à tergo
Seguilla il Dio, finchè dal bel drappello
De le Vergini ancelle
Entra la sua più fida
Camera, accor la vide,
Ne' cui regi apparati
Il meno, che si stimi è l'ostro, e l'oro.
Oue quattro d'auorio ignudi Alati
Con le tenere spalle
Quasi piccioli Atlanti
Fanno sostegno à Real letto, e grande,
Che trà Sidonie lane, e molle bisso
Nel fortunato grembo.

Accoglie de la Vergine amorosa
L'animato alabastro.
Stette il diuino Amante
A mirar de l' Ancelle il ministero,
Mentre scoprian de le candide neui
De la bella fanciulla
Il desiato oggetto.
E talor fù, ch' e' disse.
Dormo? ò son desto? Come
Da neue (oimè) sì bella
Nasce sì fiero ardore?
E forse ito saria
Spinto dal cieco ardore
Frettoloso à toccarla;
Se non temea di Clizia
Sua già gradita, or vilipesa Amante,
Ch'era frà l'altre ancelle,
Le rampogne, ò l'accuse.
E frà se stesso pur dubbioso intanto
Nel cupo mar de' suoi pensieri ondeggia.
Alfin così rissolue.
Già con Orcamo è chiusa
In altra parte Eurinome, e celata
A gli occhi sia di Clizia, e di quest'altre,
Finch'esce fuor de l'Oceano il giorno.
Esser ben posso Eurinome. E repente
Vestì mortale, e femminile imago
Simil'à quella stessa,
Che l'antica d'Assiria Imperatrice
Ne lo specchio vagheggia.
E tale entrando, oue Leucotoe ignuda
Del suo candido latte

Col

Col bianchissimo bisso
Del letto fea (che già nol letto staua)
Paragon giusto, e bello;
Ite (disse) fanciulle,
Ite, voi tutte Ancelle,
Le notturne à calcar morbide piume.
Ch'io, rimanendo quì per longo spazio
Con la figlia, non vò, ch'altri mi tolga
Di seco fauellar la libertade.
A tai detti augurando
Lieta notte, e felice
A la Madre, e à la figlia,
Partì ratto lo stuolo, e si ritrasse
A chiuder le palpebre in grembo al sonno.
Or quiui in cotal guisa
Solo rimasto il Dio con la fanciulla,
Dopò infiniti, e spessi
Baci, e baci non già di madre, à figlia,
Mà baci de' più dolci
Che formar sappia innamorata bocca
Al fin proruppe in queste:
L'innamorato Sole
Amorose, efficaci, alte parole.
Quel gran figlio di Gioue,
Che potè pargoletto ancor lattante
Ne le braccia materne
De le materne ingiurie
Vendicarsi, cangiando huomini in Rane
Quel, che da voi mortali.
Or Padre de la luce
Or destr'occhio del Ciel, lampa del Mondo
Vien detto. Quel de' lumi erranti, e fissi
Irrag-

Irraggiator lucente,
Cuor de le sfere, e Rè de la Natura,
Quel, che mesi distingue, e giorni, & hore.
Al cui partir si veste
Tutta d'orror la terra:
Al cui lieto apparir fugge smarrita
A le Cimmerie grotte,
E cede il regno al dì l'ombra, e la Notte.
Quel son'io del tuo viso
Idolatra amoroso:
Fatto (ò forza d'Amor) di Dio, che pure
Adorato è da gli huomini quì in terra,
E riuerito da gli Dei sù in Cielo,
Or quì Donna mortale.
Non son qual sembro à l'abito, à l'aspetto
La tua gran Genitrice,
O cor di questo core. Io son colui,
Ch'oggi (per quì venir) sì ratto corse
Dal meriggio a l'occaso.
Sol per goder quand'altri auean la notte,
Il dì seren di questa bella fronte,
Il chiaro Sol di queste vaghe luci,
Io son, ch'abbandonai dianzi di Teti,
Per te godere, il ricco vmido albergo
Impara dunque, ò Donna, ad esser madre
Di figlio tal, ch'abbia per Padre il Sole.
E perche tu non tema
Forse, che sien mendaci
I miei vanti, il mio dire: Ecco depongo
La mortal forma: ecco diuengo vn Dio.
Di questo ben ti prego, ò mio Tesoro,
Che se pur dianzi riuerente, e lieta,

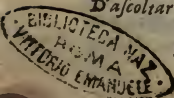
Tu

Tu m'accogliesti Madre,
Or non mi sdegni Amante.
E sì dicendo, in men, che non si parte
Da caua nube il fulmine cadente,
Cãgia aspetto, e sembiãte, e quella chioma,
Che lunga dianzi si tingea d'argento,
S'accorcia, e si fà d'oro.
S'empie la gota; e in parte
Emula del bel crine
Molle, e bionda lanugine l'adombra.
Stupida à così nouo alto portento,
Non potè mai parola
Formar la bella Assira. Anzi mirando
Del trasformato Dio la beltà vera,
Fatta d'amata, amante,
Sfogò del Sol (se pur sfogar si puote
Innamorato affetto)
L'innamorata voglia, e senza gridi
Soffrì la violenza
De gli insoliti scherzi. E seco il tenne,
Finche la bella stella
D'amor bandia del bel confin del Cielo
Gli altri lumi, onde suole,
Ir pomposa la notte. E già chiamato
Era dal Viandante,
Ch'attendea, per partirsi, il suo bel raggio,
E la dimora tacito accusaua;
Quando lasciollo alfin con vn sospiro
Vscir da' nodi de le belle braccia
Con mille, e cento, e cento, e mille baci,
Che lasciauan de l'anima i vestigi
Sù'l viuace cinabbro

Di

Di questo, e di quel labbro.
Partissi al fine. E nel partir di lui,
Dal petto innamorato
Partissi ad ambo il core. E mentre pure
L'uscio apria, per uscire;
Videlo Clizia, che sorgea per tempo
Di letto, à risuegliare
L'altre più lente, e sonnacchiose Ancelle;
E pria ch'ei si facesse
Inuisibile altrui,
Il conobbe; e s'auuide indi à non molto
De' furtiui diletti
Da le purpuree stille,
Onde scritto era il letto virginale
A lettere vermiglie,
A lettere, onde suole
Ne l'amoroso agone
De la perduta, altrui Virginitade,
Segnar la fede Amore.
Disselo Clizia, ad Orcamo, e gelosa
Fatta di così bella, e gran Riuale
Per inuidia scoperse
Il troppo certo indicio. Onde (nè valse
Preghiera appo il Rè giusto
O di Madre, ò d'Amanti
Contra la cruda legge)
De l'irata Ciprigna
Colpa più che del Cielo, ò de la sorte,
Dannata fù la bella Donna à morte.
Così cantò sù'l picciol Reno Armindo
A' preghi di Licori.
E detto auria come la bella, e troppo

Sospirata da quanti
Intesero per fama il caso acerbo;
Pianta da quante luci
Vide la sua bellezza
Fusse viua sepolta.
E come il sol' amante
Scender volea per liberarla in terra.
Col suo bel carro d'oro,
Ch' à punto alora in sul meriggio ardeà:
Ma Piroo, che pur fresco
Ne la memoria auea del fulminato
Fetonte il fine infausto
Da l'vsato sentier torcer non volse.
Detto auria poscia ancor come cangiata.
Fù per opra di lui la bella estinta
Ne l'odorata pianta
Onde ricca è l'Arabia, e la Sabea:
Ne la pianta, onde suole
La Fenice arricchire
L'odorato suo rogo:
Ne la pianta, ch' ad onta di Ciprigna
Odorifera lagrima produsse
Sì grata al Ciel; che forse non si vanta
Altra al par de l'Incenso Araba pianta.
Mà non potè la Ninfa,
Vinta da la pietade
De l'infelice altrui sorte maligna.
Senza lagrime vdir l'istoria acerba:
E non soffrì l'innamorato core
D'ascoltar l'altrui duol senza dolore.



IL FINE.

ACT

A C I

IDILLIO

Dell'-

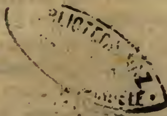
ANIMOSO

ACC.

SELVAGGIO.

CON LICENZA
de' Superiori,

ET PRIVILEGIO.



ALL'ILL.MO E REV.MO
SIGNOR CARDINAL
CAPPONI
Legato di Bologna.



VEngono questi pochi Idilli à fare riuerenza à V. S. Illustrissima, quasi messaggieri d'alcune Rime, che per mezzo delle mie stampe frà pochi giorni vsciranno in publico sotto il patrocinio dell'Illustrissimo suo nome: E vengono per mostrare non meno me ambizioso della sua patronanza di quello, che sia l'Autore auido della sua grazia. Sono fattura del Signor Giouanni Capponi, come ancora le Rime, terza Parte de suoi Poetici parti; benche da lui per vmiltà sieno chiamati Abor-

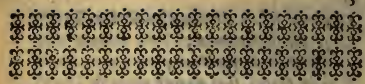
ti. Che luogo, egli tenga trà Poeti del nostro secolo, à me non conuiene il dire. Mà quale egli si sia: sò bene che viue diuotissimo, e parzialissimo seruitore di V. S. Illustrissima: alla quale per fine faccio riuerenza.

Di Venetia adì 1. Genaro 1615.

Di V. S. Illustriss.e Reuerend.

Diuotissimo seruitore

Giacomo Violati.



ACI
IDILLIO
DELL'ANIMOSO
ACCADEMICO
SELVAGGIO.

SORGE superbo, e grande
Col piè nel centro, e con la cima in Cielo
Ne la fertil Sicilia Etna famoso.
Etna, che de l'oppresso
Orgoglioso Tifeo premendo il dorso
Porta contra le stelle
De l'irato Gigante
Per cauerna profonda
Gli aneliti di foco.
Di sì mirabil monte
Mira da lungi il Pellegrin la cima;
Mà non osa appreßar timido il piede.
Tutto frondeggia il resto;

La cima sola è sterile, & incolta.
O se pur è feconda;
E' feconda di fiamme;
Cui de' propri suoi danni,
E de le proprie viscere nutrisce
L'erta montagna, e grande.
Nè sol di foco il capo
S'adorna Etna ammirando
Mà non lungi dal foco:
Biancheggiano le neui. E là Natura
L'arte schernēdo, anzi scherzādo ad arte,
Con sì giusta misura
Parì ghiacci, e fauille;
Che'l fumo bacia il gelo, e non lo strugge;
E'l ghiaccio tocca il foco, e non l'estingue.
A piè di questo monte; in quella parte,
Onde si mira à destra
Il lago, che famoso
Di Proserpina già fè la rapina,
In faccia à Teti innalza
Il suo florido capo vn colle ameno;
Che di mirto, e d'alloro,
E di pallido Vliuo,
E di vermiglie rose,
Il bel crin s'incorona,
E con sassoso piè calpesta il mare.
La parte del bel Colle,
Che riceue gli amplessi, e bacia i baci
Di quelle innamorate onde marine,
A' l'vmide percosse
Cedendo di quell'acque anzi accogliendo,

Quasi cortese amante,
Nel proprio sen l'innamorata Teti,
Forma vn antro freschissimo, & ombroso.
Non è di tutto l'antro
Abitator il mare.
Mà da sinistra, oue Simeio porta
Al Monarca de l'acque
Del puro argento suo l'ampio tributo,
Scende per via non faticosa, e lieue
A baciar l'onda, à ricourarsi à l'ombra
Vn praticel fiorito;
Che fà molle tapeto, e verde letto
A chi brama goder sotto lo speco
Ne la stagion estiua,
Senza tema di Sol caldo, e noioso,
Soaue il sonno, e placido il riposo.
Lieto loco, e felice
Fù questo vn tempo, e caro
A' la bella di Dori, e di Nereo
Innamorata figlia.
Quì del suo primo amore
Ella proui le gioie, e le dolcezze.
Questa spelonca vn tempo
Fù sola spettatrice
Di mille suoi diletti: E cento volte
Il sassoso suo Cielo
Fù veduto arricchito
In quel felice tempo
Di pretiose, e candide conchiglie,
Per testimonio sol di quei contenti
Ch'iui goder solea

La bella Galatea.
Quì tenne per molt'anni
Il superbo suo carro
La maritima Diua, e la sua corte.
E quì visse felice
Pria, che di Polifemo al cor giungesse
Il viuo ardor de le sue luci accese.
Padre fù di costui l'alto, e possente
Domator de' caualli,
Scotitor de la terra,
De l'acquoso vniuerso
Imperator temuto, il gran Nettuno.
E sì grande statura,
Ebbe à le membra rustiche, e seluagge;
Che più tosto, ch'vn huomo,
Sembrò di viua carne
Smisurato colosso,
O montagna animata. Vn occhio solo
Li risplendeua in fronte. E'l crine incolto,
Che li copria le spalle,
E facendo ornamento al crudo aspetto,
Fin à l'orrecchie gli ascondea le tempie,
Chiome già non parea; mà parea bosco
D'intricati virgulti. Il corpo immenso
Coprieno à pena in parte
Di venti lupi, e venti
L'orride spoglie, e grandi. Vn pino intero,
Che fù già per molt'anni
Salda, è stabil antenna, era la verga,
Con cui guidaua al pasco,
E cacciaua à le stalle
L'in-

L'innumerabil greggia, ond'ei copriua
Di cornute, e lanose pascitrici
Quelle piagge verdissime, e felici.
Vn Pastor così vago,
Vn'Amante sì bello, e sì vezzoso
Per la bella Nereide ardea d'amore
In sì penoso foco,
Che poco omai curando
La cura de le greggi, e di se stesso,
Solo tanto viuea, quanto pensaua
A la diletta sua Ninfa marina.
Ben s'auuide più volte,
Che la Diua di lui poco prezzaua
Le voglie innamorate; e non vdiua
L'amorose preghiere, e se ne dolse
Al suon d'vna sampogna,
Ch'egli portaua al fianco,
Fatta di traui pertugiate, e grandi.
E cantò mille volte i propri amori,
E de la cruda Amata
La gloria, e la bellezza à l'onde salse
Di quel Mar procelloso. E mai non valse
Ad ammollir il cor de la Fanciulla,
Sì che gradir volesse
De l'amante Ciclope
Lo smisurato affetto;
E non fuggisse il mostruoso aspetto.
Aborriua la Ninfa
Il Mostro innamorato. E non volea
Nè de le voci sue, nè de i sospiri,
Nè del suo canto orribile, e tremendo

Porger l'orecchio al crudo tuono orrendo.
L'aborriua non pur, perche disforme
Era, e senza sembianza, e senza volto
D'huomo, non che d'amante:
Mà perche d'altro amore
Auea l'anima accesa
La vaga Giouanetta.
Figlio d'vn' Amadriade del Simeto,
E d'vn siluestre Fauno
Era il bell' Aci. e Galatea per questo
Di scambieuole amore
Soauemente ardea.
Di voglie eran concordi
Entrambi, e di pensieri.
E, come eran di voglie
Similissimi in tutto, erano ancora
I due leggiadri, e giouinetti Amanti
Simili di maniere, e di sembianti.
Bellezze sì conformi
In color', in fattezze
Mà non fur viste in terra.
La chioma, che potea
Forse far men simili i volti loro,
Ad ambi pur pioue a
Ricchi riuoli d'Oro
Sul volto, sù la fronte,
Sul collo alabastrino
Fin al bel sen di neue.
Ambi la guancia auean tinta di rose.
Ambi egualmente volse
La Natura arricchire

Di

Di porpora, e di perle
Ne le bocche vezzose
E di minio, e di latte ambi compose.
Vessi taluolta il Vago,
Per compiacer à lei, che l'adoraua,
Le spoglie feminili,
Ond'ella si copriua;
E Diua l'adoraro
Tutti i mostri del mar, tutti i Tritoni.
E le stesse di lei proprie sorelle
Lui non riconoscendo
Sotto i mentiti panni,
Nude taluolta vsciro
Fuor de l'vmido albergo.
Mà con pudico, e semplice rossore
Conobbero indi à poco il proprio errore.
Il rustico Ciclope
Di così bella coppia il nodo sciolse.
S'auuide il crudo Amante,
Che la figlia di Dori
Amaua il bel Garzone.
E tentò con preghiere, e con minacce
Di leuarle dal cor la bella imago
Del fanciullo amoroso.
Mà nulla valse mai sì, che potesse
Spegner punto la fiamma
Di quell'ardor comune,
Nè supplicante in lei,
Nè minacciante in lui. Fin che non giunse
De la fatal'aurora
Del miser Giouinetto

Il doloroſo arriuo
A' portar d'vn'amor tanto felice
Il fine infeliciſſimo, e funeſto.
Stauaſi vn giorno à l'ombra
De la ſpelonca amica
In braccio à la ſua cara il bel fanciullo.
E da gli occhi di lei tanta dolcezza
Beueua ebro d'amore,
Ch'obliando ſe ſteſſo,
Non ch'ogn'altro penſiero,
Di già chiuder voleua
Per dormir in quel ſeno i vaghi lumi.
E già di caro, e placido ſopore
Sotto il peſante peſo
Cadeano le palpebre indebolite
Alor che de lo ſpeco
Parue tremar la parte, che ſul tergo
Tutto ſoſtiene il colle.
Era queſto il Ciclope,
Che ſteſo ſu'l bel monte
Poco di lui più grande,
Cercaua con lo ſguardo
La bella ſua Nemica
Per la mobil campagna
De l'ondeggiante mare.
Feſſi tutto di gelo
Aci per tema alora e del bel volto
In parte ſcolorò le viue roſe.
E ſapea ben, qual fuſſe
Del ſuo crudo Riuale
L'implacabile ſdegno,
L'inſu-

L'insuperabil forza. E preparaua
Già le piante al fuggir: mà trattenuto
Fù da la dolce Amata. E si nascose
Ne la parte più scura
De la spelonca ombrosa;
Finchè volgesse altroue
L'altero Mostro i passi.
Mirò tre volte, e quattro
Tutto d'intorno il mare
L'acceso Polisemo.
Altre tante fiate
Sospirò di dolore. Alfin proroppe
In queste voci. E fù sì grande il suono;
Che fora vn Eco à quegli accenti il tuono.
Bella nemica mia, tu nulla curi
Di questa mia sampogna
Le dolcissime voci, e nulla stimi
Il mio canto, i miei versi.
Ne vuoi saper, che sia questo, che sprezzi.
Polifemo son pur (se tu mi guardi)
Onorator del tuo sembiante altero,
Adorator del tuo diuino aspetto.
Son pur quell'infelice,
Che sospiro per te più, che non mugge
Per la Giuuenca amata
L'abbandonato Toro. E tu pur cruda,
Più mi fuggi, e m'aborri,
Che non fugge l'agnella, e non aborre
Il famelico Lupo.
O bella più, che'l prato à mezzo Aprile:
O molle più, che la tonduta lana

De la mia bianca greggia,
Perche non miri almen, che tu ti fugga?
Son Ciclope (nol nego)
Mà non già, come Bronte
Sterope, e Piragmone,
Son mercenario, ò seruo.
Me solo, e non altrui chiaman signore
Le Greggi, che tu vedi
Quì per queste pendici,
E là per quelle balze
Di Mongibello. Il numero non conto.
E' da Pastor mendico
Il numerar talora
Tutte le gregge sue di corno in corno.
Sanno ben gli antri miei;
Quant'io ne chiudo in mandra.
Sanno ben le pasture,
Quante ne meno al pasco. Alfeo souente
Non ebbe acque bastanti à tante seti.
E la fertil Sicilia à pena à tutte
Hà basteuoli l'erbe.
Mira, bella mia morte,
Quante feconde viti,
Quanti pomi nutrisce
Questo colle, ch'io premo.
Tutti fruttano à me; tutti maturano
I propri parti à me. Lasso, che dissi?
Per te sono sì fertili, e sì vaghe,
Leggiadra Galatea (se non le sdegni)
Queste ramose piante.
E tuoi saranno ancor (se li vorrai)

Due pargoletti lupi,
Ch'io tolsi, non hà molto, da le poppe
De la fugace Madre. Vn Capriolo
Non è dono da me. Pur, se ti piace,
Questo ancor ti darò. Mà tu non miri
Punto à le cose mie, perche ti pute,
Quanto da me ti viene.
So, che bello non son. Mà se m'agguagli
A' gli altri di mia stirpe;
Son frà Ciclopi forse
Più vago, e più gentile,
Che non è frà Pastori il tuo diletto.
Con ACI di bellezza
Non vò contender già. Vò ben con lui
Contrastar di fortezza, e di valore,
Di fè, d'ardir, di cortesia, d'amore.
Tu sai pur, cruda mia (se pur tu m'odi)
Ch'io non ti conto sogni,
Fauole non ti narro,
Promesse non ti fingo.
Proua de la sua fè tutta la fede;
Proua di mia costanza
Vna minima parte: E s'io poi mento:
Fammi morir di doglia. O Ciel, s'vn giorno
Costui mi vien trà piedi
Almen per opra tua; di mille capre
Vn sacrificio i t'offro. E tu pur sai,
Se così di leggiero io chieder soglia
Aiuto pellegrino. E se già mai
Gioue mi vide supplice adorarlo;
O chiederli già mai grazia, ò soccorso.

Venga pur frà quest'vgna
Lo sfacciato Cinedo: e se mi fugge
Con la vita sicura;
Gioue, se non mi fulmini, io ti stimo
Vn Dio senza potere,
Vn nume imaginato da le plebe,
Per nō far con gli sciocchi il Mōdo à caso.
Vò del vano Amator con queste mani
Far così duro strazio;
Che vò, che resti esempio
A le Sicane riue,
Quanta possa potere in crudo core
Sdegno amoroso, e disdegnoso amore.
Senti l'aspre minacce
Il Giouine infelice
De la sdegnata Belua.
E tanta fù la tema,
Che gl'ingombrò la mente;
Che cieco non mirando, à qual periglio
L'esponesse la fuga,
Lasciando à forza pur le belle braccia
De la dolente, e lagrimosa Amata,
Se n'vscì de lo speco: E ver la sponda
De l'Auo suo Simeto
Affrettando le piante,
Trà ramo, e ramo si fuggì celato.
E certo ei s'inuolaua
A la vicina morte;
Se da souerchio amor spinta la Diua
Non seguia la sua fuga.
Seguiua la vezzosa Galatea

Il

Il ſuo timido Vago in quella guiſa,
Che ſuol meſto uſignuolo
De' pargoletti ſuoi teneri figli
Seguir il debil volo.
A cui di già ſouraſti
Il nemico Villano. E non curando
Se ſteſſa nel fuggire,
Per naſconder l'Amante,
Ad vn punto ſcoperſe
E l'Amante, e ſe ſteſſa.
Vide il crudo Ciclope
La bella fuggitiua, e per lei vide
Anco il Garzone incauto. E queſte voci
Mandò precorritrici
A' l'orecchie d'entrambi
De l'implacabil ſua fiera vendetta.
Giunſer pur i miei preghi,
Giunſer pur' i miei voti,
Maluagia Ninfa ingrata,
Ou'io li ſpinſi in Cielo.
M'vdì pur Gioue alfine, e ſol m'increſce;
Che ſarà troppo breue il mio conforto;
E troppo anguſto campo
Al mio furor immenſo
E di coteſto tuo (non sò, s'io dica
Amante, Amico, ò Drudo) il picciol corpo.
Mà ſe breue ſarà la gioia mia;
Non ſarà forſe breue il tuo dolore,
Sfacciatiſſima figlia di Nereo,
Oggi farò ben'io, che ſi diſcioglia
Il voſtro così forte

Indissolubil vincolo di Fede,
E, se non manca à queste
Robustissime braccia
Il solito vigor; con questo sasso
Terminerò, per terminar mie noie,
Tutti i contenti tuoi, tutte le gioie.
Sì disse, e tanto sdegno
In quegli accenti estremi
Mostrò l'irato Mostro;
Che la fanciulla stessa,
Lasciando il Vago suo fuggir soletto,
Tornò per tema à sepellirsi in mare.
Presa in tanto il Ciclope
Vna rupe di sasso.
Che fora stata in mezzo à l'onde salse
Vn non picciolo scoglio,
Auuentolla crudele
Contra il bel Giouinetto
Con forza tal, che benchè lungi omai
Da quello speco egli affrettasse il corso,
Pur la sassosa mole,
Come segnò la man spietata, e dura,
Li diè morte in vn tempo, e sepoltura.
Di quel gran colpo al formidabil suono
Tremò non pur la cima
A Pàchino, à Peloro, à Lilibeo,
Mà lo stesso Apennino,
E l'Alpi, che vagir sentono in culla
Il Monarca de' fiumi;
Vacillarono anch'esse.
Vdir l'alto rumor Vulcano, e tutti

I suoi

I suoi fabbri più neri,
E per timor lasciando
Mezzo perfetto vn fulmine di Gioue
Ne la fornace ardente,
E l'incude, e i martelli,
Di Lipari fuggiro.
Sentì l'amante Alfeo
Lo strepito sì grande: e per la tema
Tornò di nuouo à le natie contrade
De la felice Arcadia: Oue tremante
Indi à poco mirò giunger pur'anco
La diletta Aretusa.
Ciane temè di nouo à quel rumore
Le rapine di Pluto. E tanto alzossi
Etna; che'l tormentato
Iracondo Tifeo potè sopporre
Il fianco meno oppresso
Al tormentoso monte;
E mandò contra'l Ciel doppie fauille.
La vedoua Nereide in tanto sorta
Fuor de l'vmido albergo.
Drizzò piangendo il passo, oue la mole,
Che scagliò Polifemo,
Coprì le membra amate
De l'estinto suo caro. E fatta certa
De la morte di lui
Da le stille sanguigne,
Che da vn lato tingean la dura pietra,
In queste note afflitte
Sfogò l'aspro dolore,
Che le premeua il core.

O san-

O sangue. O sangue. O d'ACI
Reliquia troppo cara,
Memoria troppo infausta, e dolorosa.
Occhi, e voi rimirate
Sangue sì precioso, e non piangete
Con lagrime di sangue?
Con questo sangue pur visse la vita
Di colui, ch'era sol la vita mia.
Dolor, ben poco puoi; se non m'accori.
Vscite vscite, voi
Del tormentato Auerno
Anime tormentate:
E dite, se le vostre
Pareggian le mie pene,
La più rara bellezza,
Che mai s'abbia vestita vmana scorza
Sotto virile aspetto,
Nel fior de' suoi begli anni
Oggi finito hà di sua vita il corso;
E la cagion s'ascriue
A questo volto mio
Pouero di vaghezza,
Priuo d'ogni bellezza.
E nel pensar à ciò, non mi consumo?
Non mi disfaccio in pianto?
Crudi lumi spietati,
Se già fuste di foco al mio tormento,
Quando accendeste à Polifemo il core,
Per cui dianzi hò perduto ogni mio bene,
Perch'or non sete d'acqua,
Onde pianger'io possa eternamente

305

Le mie gioie passate, e 'l duol presente?
Deh tu, sasso cortese,
(Se non hai forse appreso ad esser crudo
Dal braccio di colui,
Che ti gettò pur dianzi)
Mostrami per pietade
(E ti perdono l'omicidio ingiusto)
Il corpo, ancor che lacero, e diforme,
Del mio misero Amante.
Mà forse tu non vuoi,
Per non esser crudele, essermi pio.
Coprilo pur: Che s'ora
E sì graue il dolor, mentre ch'io miro
Sol col pensiero il diformato busto;
Qual sarebbe il tormento, s'io 'l vedessi
Con queste luci afflitte?
Mà tù Ciclope ingrato,
Empio Mostro inumano,
E' possibil, oimè, che tu veduto
Abbia quel vago volto,
E che tu l'abbia vcciso?
Stimasti forse, ch'io,
Perduto il mio bell' ACI,
Te solo amar deuessi?
Stolto, se ciò credesti. E se dal grande
Imperator de l'acque,
(Di cui se figlio sei, sei Figlio indegno)
Saranno vditi i miei
Preghi; forse non fia, che tu mi priui
Di lui, come credesti, eternamente.
Voi de l'vmido Mondo

Deità

Deità riuerite,
Di cui non poca parte anch'io pur sono,
Deh fate, ch'io mi goda
Il mio già morto amante,
Benchè sotto altra forma;
Da che non posso in morte
Diuenirli consorte.
Sò, che non poco chiego al vostro Nume.
Mà sò, che non eccede
Il sourano poter del nostro regno,
Quanto per me si chiede.
Il mio bellissim' A C I
Deh cangiam, Numi amici,
(Se merita pietade
Nel vostro petto il mio sì caldo amore)
In qualche fiume. Ch'io
Vi prometto per lui tributo eterno
Di liquefatte argenti.
Fonte non vò, che sia: Perche de' fonti,
Come fora il più bello: anco saria
Carissimo à Diana: onde frà noi
Nascer potrieno in breue
Di fredda gelosia risse immortali.
Albero non lo bramo:
Perchè l'arbor di Apollo
Come vinto da lui per la vaghezza,
Desterebbe frà gli alberi compagni
Ribellanti tumulti.
Non vò cangiarlo in fiore:
Perchè la Rosa superata forse
Irriteria Ciprina

Contra

306

Contra la sua bellezza,
E contra l'amor mio.
Non sarà bianco il Cigno,
Nè sarà Filomena
Sì dolce, e sì canora;
Se lo cangiate in cantator volante;
Sia fiume, ò Dei; sia fiume;
E de l'Auo Simeto imiti il corso,
E del Padre siluestre abbia l'albergo:
Mà de la bella Madre,
Anzi pur di se stesso abbia il sembiante:
Questo sol chiede à voi la Diua amante.
A pena giunta al fine
Era de le sue voci
La bella Galatea; quando repente
Pullular vide fuori
Di sotto à quella rupe
In larga copia vn acqua
Pria torbida, e sanguigna,
Indi à poco più chiara,
Limpidissima al fine.
Fonte parue da prima,
Mà fonte intorbidato da Pastori.
Sembrò crescendo vn Rio.
E mentre l'acque ebbe più larghe, e chiare;
Diuenne fiume, e se ne corse al Mare.
Tuffossi entro à quell'onde
Subito tutta lieta
La Ninfa innamorata. E dal bel nome
De l'estinto fanciullo
Aci volse nomarle.

Ella

Ella fu, che da prima
Condusse le bell'acque
Ad inchinar diuote
Ne l'Ionia marina il gran Senato
De i marittimi Numi.
Et impetrò pregante
Al Fiume Giouinetto
Non d'alga ne di Canna,
Mà di fiori immortali
Non cadaca Ghirlanda.
Vide il tutto il Ciclope
E per la doglia acerba,
E per la rabbia ardente
Fatto già come pazzo,
Dà la cauerna de l'acceso petto
Mandando fuori irato
Ah cruda Galatea, con vn sospiro.
Tonò sì forte il Mostro;
Che d'Etna, e di quegli altri
Monti de la grand'Isola soggetta
Per le selue frondose,
E per le balze alpestri
Timide abandonaro
A quell'orrendo, e spauentoso grido
E le Fere, e gli Augei la tana, e'l nido.

